

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA MANCATA
INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

65° RESOCONTO STENOGRAFICO

DELLA

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 MARZO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

INDICE

| | | | |
|---|---------------------------------------|--------------------|---------------------------------------|
| PRESIDENTE | Pag. 3001, 3004, 3006 e <i>passim</i> | SCIALOJA | Pag. 3012, 3014, 3015 e <i>passim</i> |
| BIELLI (<i>Dem. di Sin.-L'Ulivo</i>), <i>deputato</i> . | 3007, 3027 | | |
| DE LUCA Athos (<i>Verdi-l'Ulivo</i>), <i>senatore</i> | 3008, 3009 | | |
| DOLAZZA (<i>Lega Forza Nord Padania</i>), <i>senatore</i> | 3059, 3060, 3061 e <i>passim</i> | | |
| FRAGALÀ (<i>AN</i>), <i>deputato</i> . | 3003, 3042, 3043 e <i>passim</i> | | |
| GIORGIANNI (<i>PPI</i>), <i>senatore</i> . . | 3066, 3067, 3068 e <i>passim</i> | | |
| MANCA (<i>Forza Italia</i>), <i>senatore</i> | 3007, 3008, 3009 e <i>passim</i> | | |
| MANTICA (<i>AN</i>), <i>senatore</i> . | 3023, 3024, 3025 e <i>passim</i> | | |
| PARDINI (<i>Dem. di Sin.-L'Ulivo</i>), <i>senatore</i> . | 3001, 3005, 3007 | | |
| TARADASH (<i>Misto-P. Segni-RLD</i>), <i>deputato</i> | 3062, 3063 | | |

65ª SEDUTA

MARTEDÌ 14 MARZO 2000

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 19,40.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pardini, segretario f.f., a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PARDINI, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 1º marzo 2000.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti il cui elenco è in distribuzione e che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo altresì che il dottor Armando Spataro ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione del 1º marzo 2000, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Infine, con riferimento alla seduta del 24 novembre 1999 nella quale si è svolta l'audizione del senatore Imposimato, rendo noto che presso l'archivio della Commissione sono conservati tutti i verbali delle deposizioni di Luigi Scricciolo: in massima parte detti verbali sono stati pubblicati in vari volumi degli atti della Commissione Moro; mentre in parte minore sono stati prodotti dall'Ufficio istruzione del tribunale di Roma. Tale precisazione appare doverosa per risolvere i dubbi sollevati in quella sede circa la reperibilità dei verbali di Luigi Scricciolo.

L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Mario Scialoja.

Prima però vorrei affidare al verbale alcune considerazioni sulle quali, se qualcuno dei membri della Commissione riterrà di intervenire, ovviamente possiamo svolgere un brevissimo dibattito. Su agenzie di stampa di

oggi leggo che l'onorevole Nando Dalla Chiesa ha posto con forza il problema del perché noi da mesi indagheremmo sul generale Dalla Chiesa. Questo con riferimento specifico anche alle audizioni del dottor Spataro e del dottor Pomarici e preannunciando una conferenza stampa, che Dalla Chiesa terrà nei prossimi giorni e alla quale interverrà anche il dottor Spataro.

Ora, naturalmente, io non posso contestare la legittimazione dell'onorevole Nando Dalla Chiesa a farsi custode del buon nome, della memoria del padre. C'è però in questa sua presa di posizione un equivoco di fondo che mi amareggia e che non mi sembra giusto, e cioè l'idea che noi nel compiere quello che è un nostro dovere istituzionale, cioè di indagare sugli aspetti che ancora ci sembrano non risolti, non chiariti, del caso Moro, avessimo la preordinata intenzione in qualche modo di porre in dubbio lo spessore complessivo, e direi anche la limpidezza democratica complessiva, dell'attività del generale Dalla Chiesa. Ora questo, per quanto mi riguarda - ma sono sicuro di poter parlare a nome della Commissione - è quanto di più lontano dai nostri propositi e dai nostri programmi.

I colleghi ricorderanno che proprio durante l'audizione del dottor Spataro io mi assunsi la responsabilità di mettere a verbale che rimpiangevo che oggi lo Stato non possa avvalersi (senza per questo voler diminuire lo spessore di tutti coloro che ora operano nel contrasto alle rinate Brigate rosse negli apparati di sicurezza) di un ufficiale dei carabinieri come il generale Dalla Chiesa. Anzi, azzardai addirittura nel dire che, a mio avviso, se Dalla Chiesa ci fosse oggi gli assassini di D'Antona sarebbero già stati assicurati alla giustizia. Penso che sia difficile dire delle cose più nette e più chiare, a dimostrazione che non è affatto nostra intenzione muoverci in questa aprioristica direzione di porre dubbi sulla limpidezza dell'operato del generale Dalla Chiesa. Il problema è che, contrariamente a quello che ha detto il dottor Spataro (secondo il quale la vicenda Moro è una vicenda solare), noi riteniamo che ci siano ancora punti, forse non essenziali, ma nemmeno tanto marginali, che meritano di essere chiariti. Faccio un'osservazione per tutte: il dottor Spataro ci saprebbe dire chi ha redatto il falso comunicato del lago della Duchessa e per quali fini fu pensato, redatto e pubblicato? Finché certi dubbi e certi aspetti non saranno chiariti noi abbiamo il dovere istituzionale di continuare ad indagare. E pensare che il generale Dalla Chiesa potesse avere delle fonti riservate di informazione che gli consentivano di poter contrastare le Brigate rosse meglio di quanto non riuscissero altri non significa affatto in qualche modo incrinare l'immagine, che è consegnata alla storia del Paese, del generale Dalla Chiesa; significa soltanto prendere atto di cose che risultano dai documenti di cui siamo in possesso. Noi abbiamo una pluralità di rapporti confidenziali, molti provenienti dallo stesso generale Dalla Chiesa, in cui si parla di informatori e di fonti informative di cui Dalla Chiesa era in possesso ed a cui noi non riusciamo a dare né un nome, né un cognome, come forse - ripeto - era giusto che avvenisse nel momento in cui Dalla Chiesa operava, ma come forse oggi non è più giusto, quando da questi fatti ci separa più di un ventennio.

Volevo dire questo e vorrei che gli uffici trasmettessero all'onorevole Nando Dalla Chiesa il testo di questa parte del verbale. E vorrei, siccome questo è un Paese in cui ognuno si domanda cosa facciano gli altri e perché lo facciano, avanzare anch'io un dubbio. Io mi domando se questa attività intensa che il dottor Spataro sta svolgendo, dopo essere stato audito dalla Commissione su tutta questa vicenda, sia e in che limite compatibile con il suo ruolo di membro del Consiglio superiore della magistratura. Vorrei che anche questo risultasse dal verbale e che anche di questo venisse data notizia a Dalla Chiesa e a Spataro.

FRAGALÀ. Condivido le preoccupazioni e anche le perplessità che l'onorevole Nando Dalla Chiesa ha espresso in questi giorni non soltanto rispetto all'attività della nostra Commissione, ma rispetto ad una serie di teoremi giudiziari che da anni sono stati portati avanti da alcune procure della Repubblica del Paese, tra cui la procura della Repubblica di Perugia ad opera del sostituto procuratore Fausto Cardella, e della procura della Repubblica di Palermo, ad opera del procuratore capo Caselli e dei sostituti Natoli, Scarpinato e Lo Forte, per sostenere una tesi giudiziaria che certamente, oltre ad essere infondata, era altamente lesiva dell'onore, della memoria e soprattutto della lealtà istituzionale del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Come tutti i colleghi sanno, questi teoremi giudiziari volevano dimostrare l'indimostrabile e cioè che Dalla Chiesa, proprio nella perquisizione e nel *blitz* del covo brigatista di Milano di via Monte Nevoso, fosse riuscito a trovare una parte del memoriale, o addirittura la prima battitura, o addirittura documenti delle Brigate rosse che provenivano da Moro, e questi documenti, invece di trasmetterli all'autorità giudiziaria, sarebbero stati (secondo questi teoremi giudiziari che sono stati, attraverso decine e decine di testimoni, tutti inattendibili, costruiti in una corte d'Assise e in un tribunale della Repubblica) tenuti nascosti. Quindi Dalla Chiesa si sarebbe macchiato prima di questa gravissima slealtà istituzionale, e poi avrebbe addirittura utilizzato a mò di ricatto questi documenti.

Ebbene, io ho apprezzato il dottor Spataro e il dottor Pomarici che sono venuti entrambi a dimostrare in modo cristallino che nel covo di via Monte Nevoso non soltanto non vi era materiale diverso da quello che vi è stato trovato, ma addirittura che il generale Dalla Chiesa con assoluta correttezza istituzionale avvertì prima la procura della Repubblica di Milano del *blitz* che si stava compiendo in via Monte Nevoso. E il dottor Pomarici ci ha detto in modo assolutamente lineare che soltanto un suo ritardo gli permise di arrivare un'ora dopo l'inizio dell'irruzione dei carabinieri del nucleo speciale di Dalla Chiesa in via Monte Nevoso, e che quindi non vi fu la preordinazione di una situazione assolutamente anomala in cui i carabinieri del generale Dalla Chiesa abbiano, all'insaputa o procurando un preordinato ritardo all'autorità giudiziaria, fatto una perquisizione prima privata, per poi avvertire l'autorità giudiziaria.

Allora io credo che nel momento in cui due magistrati come Spataro e Pomarici sono venuti a rendere, come testimoni diretti della vicenda, degli elementi assolutamente ineludibili e inconfutabili alla Commissione per di-

radare non dei dubbi, ma addirittura un'operazione che da anni si conduce ai danni del generale Dalla Chiesa, per denigrarlo, per demolirne la figura e addirittura per accusarlo di fatti gravissimi, credo che questa audizione sia stata meritoria per i due magistrati. Il fatto che uno dei due magistrati – tra l'altro componente del Consiglio superiore della magistratura –, testimone di un'operazione giudiziaria di cui lui è stato protagonista, sostenga l'assoluta lealtà del generale Dalla Chiesa è, dal punto di vista istituzionale, un'opera assolutamente meritoria. Mi riferisco al dottor Spataro.

Per il resto è chiaro che su tante vicende, ma soprattutto sul caso Moro, ci sono ancora delle zone d'ombra soprattutto per quanto riguarda i rapporti tra le Brigate rosse e i servizi di spionaggio dell'Est, dei paesi dell'ex Unione Sovietica e dell'ex Patto di Varsavia, come ci sono zone d'ombra che devono servire a chiarire altre vicende. Se la Commissione, però, grazie alla testimonianza diretta di due protagonisti come i magistrati Spataro e Pomarici riesce a far chiarezza su un singolo episodio, vale a dire quello di via Monte Nevoso – a meno di sostenere il contrario, e in questo caso ci vogliono le prove, perché quanto i due magistrati hanno riferito è loro risultato direttamente quali protagonisti di quella attività investigativa e giudiziaria –, non c'è dubbio che questo apporto, questo contributo di verità deve certamente essere recepito dalla Commissione in termini positivi.

Credo che la pagina scritta dalla Commissione grazie a questa importante audizione possa consentire finalmente di mettere una pietra tombale su ciò che fino a questo momento si era fatto dal punto di vista dietrologico per sostenere che dietro l'attività del generale Dalla Chiesa esistessero delle fonti innominabili, irriferribili o addirittura un'attività assolutamente sleale e anomala rispetto ai doveri istituzionali del nucleo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa.

In conclusione, ritengo che il generale Dalla Chiesa e il suo nucleo antiterrorismo abbiano raggiunto risultati eccezionali soltanto perché erano all'altezza del compito, mentre precedenti apparati investigativi o l'assenza di apparati investigativi degni di questo nome durante il sequestro Moro non furono all'altezza dei compiti loro affidati. In questo senso la differenza è che il generale Dalla Chiesa è stato assassinato a Palermo in quel modo terribile che tutti conosciamo, mentre l'allora Questore di Roma – come tutti sappiamo ugualmente – ha fatto invece una fulgida carriera percorrendo tutti i gradi massimi della sua condizione di funzionario.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al senatore Pardini, vorrei darle questa risposta. Lei ha ragione quando sostiene che alcune ipotesi che certamente non giovavano al ricordo del generale Dalla Chiesa furono avanzate in sede giudiziaria dalla procura di Palermo e da quella di Perugia, tanto è vero che quando l'onorevole Nando Dalla Chiesa si lamentò pubblicamente – come avviene oggi – che fosse la difesa di Andreotti a porre in dubbio la figura del padre, ritenni mio dovere scrivere una lettera in cui gli dissi che così non era. In realtà, Andreotti si difese da un'accusa proveniente dalla procura di Palermo e da quella di Perugia. L'onorevole Dalla Chiesa mi rispose con una lettera cortese in cui per la verità non

escludeva l'ipotesi che il padre avesse potuto trattenere per sé, non facendoli cadere nel sequestro giudiziario, alcuni documenti, ma certamente escludeva che avesse potuto farlo come arma di pressione nei confronti dell'onorevole Andreotti. Di questa lettera ho fatto menzione in quel documento istruttorio che fu distribuito alla fine di luglio; è infatti una lettera acquisita agli atti della Commissione. Personalmente non sono neanche convinto che ciò sia avvenuto, anzi direi che non abbiamo alcuna prova del fatto che ciò sia avvenuto.

Quanto c'è stato detto dal dottor Pomarici, però, non mi basta. Il dottor Spataro ha parlato *de relato*, perché non partecipò al sequestro e nell'audizione di oggi torneremo anche su questo aspetto, dal momento che il dottor Scialoja scrisse alcune cose, in tempo reale; scrisse di avere la certezza che determinati altri documenti, che facevano parte di quella documentazione, non rientrarono tra quelli acquisiti dalla magistratura.

Quanto al problema legato al fatto che il generale Dalla Chiesa avesse una capacità di contrasto delle BR che altri non avevano, sono perfettamente d'accordo con lei. Non possiamo escludere però, senza fare torto alla sua memoria, che di ciò facesse parte anche la sua capacità di attingere a fonti informative - cosa perfettamente lecita, specialmente in un paese come il nostro in cui l'attività di *intelligence* e quella di polizia giudiziaria spesso sono separate da confini labili -. Noi non possiamo ritenere che non le avesse perché altrimenti faremmo torto alla sua memoria poiché abbiamo alcuni documenti in cui lo stesso Dalla Chiesa riferisce di informazioni ricevute da fonti attendibili. Se lei lo riterrà opportuno avrò modo di mostrargliele in un secondo tempo.

PARDINI. Signor Presidente, sono rimasto a mia volta colpito dalle dichiarazioni fatte oggi dall'onorevole Dalla Chiesa e dall'annuncio della indizione di una conferenza stampa in una data oltretutto molto particolare. Così come sono rimasto molto colpito da recenti articoli di stampa che hanno riportato nuovamente agli onori della cronaca questa polemica alimentata dai due magistrati Spataro e Pomarici. Resto molto colpito perché, a differenza del collega Fragalà la mia perplessità è legata al fatto che l'audizione in Commissione stragi dei due magistrati non ha assolutamente chiarito o contribuito a rendere chiaro un episodio che resta comunque avvolto nel mistero. Ma qui non è in discussione un giudizio positivo o negativo sul generale Dalla Chiesa; l'oggetto dell'audizione dei due magistrati era se quanto da Milano fu detto a Firenze corrispondesse al vero o no.

Passo a leggere quanto è stato detto dal dottor Pomarici: «Se la prima domanda è se il rapporto del 13 ottobre 1978 è vero o falso, dovrei rispondere che è vero ma è falso. Se voi vi volete attestare su un dato puramente formale è sicuramente un rapporto falso per omissione». Questo è quanto ha detto il dottor Pomarici: di tutto questo problema non c'è stata data alcuna altra spiegazione, tranne che per coprire il nome di determinate persone è stato necessario non raccontare la verità all'autorità giudiziaria di Firenze. Questa spiegazione per me era assolutamente sufficiente.

Comunque, mi auguro che la Commissione possa presto ascoltare i magistrati di Firenze dell'epoca, perché sulla base di queste informazioni essi presero la decisione del non luogo a procedere perché la persona in possesso del borsello non era stata identificata. Pertanto, o sbagliò il magistrato di Firenze a emettere tale provvedimento o sbagliarono i magistrati - e comunque l'autorità di polizia giudiziaria di Milano - a non inviare adeguate informazioni. Ciò che mi preoccupa in modo particolare non è tanto il livello della polemica sul fatto specifico che a mio parere è sufficientemente chiarito in quanto c'è stato confermato - e lo ribadisco - che è stata data una falsa informazione all'autorità giudiziaria. Su questo punto non c'è alcuna ombra di dubbio e nessuno l'ha messo in dubbio. Mi chiedo piuttosto il perché ci si ostini a trasformare questo episodio in un attacco che la Commissione stragi metterebbe in atto o avrebbe messo in atto alla memoria del generale Dalla Chiesa. Questo salto logico non lo comprendo e purtroppo invece mi ingenera dei sospetti perché è una tempesta scatenata letteralmente in un bicchiere d'acqua - di questo si tratta -.

Evidentemente significa che qualcosa di più c'è e questo qualcosa in più sta nei misteri di Via Monte Nevoso, nei misteri che questa Commissione stragi non ha ancora chiarito e che fa parte dei suoi compiti istituzionali chiarire.

Ecco perché mi meraviglia ancora di più che il collega Nando Dalla Chiesa, parlamentare, non si renda conto che è necessario che questa Commissione, per quel debito di verità che tutti diciamo dobbiamo al Paese, che il Parlamento deve al paese, indaghi in questo senso, senza minimamente mettere in ombra o mettere in discussione la capacità professionale e la moralità del generale Dalla Chiesa. Questa sera stiamo per fare una audizione che mira a chiarire questi episodi; nessuno può pensare che da qui questa sera si metterà in dubbio, in discussione la moralità del generale Dalla Chiesa, altrimenti domani mattina dovremmo chiudere la Commissione stragi poiché se ogni volta che dobbiamo approfondire un tema qualcuno si sente messo in discussione, a mio parere, volgarmente, si dice che qualcuno ha la «coda di paglia».

Infine, riprendo quanto detto dal Presidente a proposito del dottor Spataro e mi dispiace perché per altri miei incarichi istituzionali in Commissione antimafia ho con lui stretti rapporti e lo ritengo un ottimo magistrato ed un grande conoscitore del fenomeno della criminalità organizzata al Nord, in particolare. A mia volta mi domando come, nella veste che il dottor Spataro ricopre attualmente, non ritenga francamente fortemente incompatibile il livello della polemica cui si è prestato.

PRESIDENTE. Non è il fatto che sia venuto in Commissione, perché, come giustamente ha detto l'onorevole Fragalà era un dovere di verità, ma scrivere lettere ai giornali, polemizzare perché i giornali non glielo pubblicano, partecipare a conferenze stampa sembra effettivamente una enfaticizzazione eccessiva.

PARDINI. Proprio in quanto membro del Consiglio superiore della magistratura dovrebbe per primo avere interesse affinché un eventuale errore giudiziario venga chiarito. Quindi, in questo senso, mi meravigliano molto l'atteggiamento e le posizioni recentemente prese dal dottor Spataro. Mi auguro che presto l'oggetto venga chiarito, ripeto, e invito ancora una volta, ma non ce n'è bisogno, la Commissione a sollecitare l'audizione dei magistrati fiorentini.

PRESIDENTE. Le do la notizia che è fissata per martedì prossimo, alle ore 19.30, l'audizione del dottor Tindari Baglione.

BIELLI. Intanto voglio esprimere in qualche modo solidarietà al Presidente perché la conferenza stampa, per il modo come viene presentata appare quasi «contro» qualcosa e non «per» qualcosa. Da questo punto di vista nell'esprimere solidarietà al Presidente sottoscrivo anche le parole che il Presidente stesso ha detto all'inizio di questa seduta.

Chiudo con una annotazione: qualora il dottor Spataro si fosse trovato, come membro del Consiglio superiore della magistratura, a dover esprimere una valutazione sul lavoro svolto dal dottor Pomarici, c'è da chiedersi cosa avrebbe dovuto fare in quel momento il dottor Spataro. Infatti, sulla vicenda di via Monte Nevoso c'è un dato certo: il dottor Pomarici ci ha detto che avevano «scarnificato i muri», che era stata rimossa ogni mattonella, che quindi era stato fatto un lavoro egregio; poi, abbiamo scoperto che non era stato un lavoro egregio. Di fronte a queste osservazioni il dottor Spataro ci ha detto che era stato un errore. Allora io mi sto chiedendo qual è il giudizio che si deve esprimere rispetto ad errori simili che questi personaggi portano avanti, rispetto all'arroganza che poi hanno, dinanzi ad un lavoro difficile che stiamo facendo come Commissione. Qui c'è qualcosa che lascia pensare, un qualcosa di estremamente negativo e io mi auguro che la conferenza stampa di giovedì abbia caratteristiche diverse rispetto a quelle che sembrano dedursi da come è stata annunciata.

Infatti, qualora apparisse come un tentativo di condizionare i lavori di questa Commissione, è chiaro che non solo non ci faremo condizionare, ma credo anche che lo stesso Consiglio superiore della magistratura dovrà pensare a quello che è l'atteggiamento di Spataro, perché io non sono assolutamente d'accordo sul fatto che l'onore del generale Dalla Chiesa venga difeso da coloro che in qualche modo non vogliono che si indaghi sul caso Moro. Da questo punto di vista si difende l'onore di Dalla Chiesa facendo un'attività seria e responsabile. Se per alcuni l'unico atteggiamento possibile è quello di stendersi sulle posizioni degli altri, alla fine non giocano sicuramente un ruolo positivo, in questo caso per lo stesso generale Dalla Chiesa, su cui mi sono già espresso nella precedente audizione.

MANCA. Signor Presidente, anche io intervengo perché mi sembra giusto, dinanzi alle preoccupazioni del figlio di un generale come Dalla Chiesa, che la mia parte politica si esprima innanzi tutto dicendo che si capiscono queste preoccupazioni, si giustificano e si comprendono perché il figlio è sempre preoccupato giustamente e doverosamente di difendere la

memoria del padre; ma voglio assicurare il figlio del generale Dalla Chiesa che, almeno per quanto mi compete, abbiamo sentito l'esigenza di fare l'audizione, o comunque di approfondire dei punti che venivano posti in evidenza da uno studio, da un documento che legittimamente era stato fatto da un nostro consulente. Noi non possiamo sorvolare su ciò che emerge dai documenti, abbiamo il dovere di vedere fin quanto è giusto un certo documento, e fin quanto è errato. In questo senso noi lo abbiamo fatto, anche se è vero che qualche voce è uscita fuori, maldestra, relativamente all'implicazione di carabinieri che non avrebbero detto la verità.

In realtà il documento che noi abbiamo tenuto come base per l'audizione avrebbe dovuto farci capire se il covo di via Monte Nevoso era stato scoperto su autonomia investigativa a livello di Milano oppure c'era stato qualche cosa d'altro. Poi, per quanto mi compete, l'audizione ha chiarito che era nel vero una cosa e l'altra, nel senso che, per ragioni di copertura di una fonte, per ragioni di prudenza è stato scritto così perché per altro il giudice ha detto che il codice glielo consentiva.

Noi abbiamo fatto questo approfondimento per vedere quanto fosse attendibile la ricostruzione fatta da un consulente della Commissione e non per offendere la memoria del generale Dalla Chiesa. Poi, il figlio del generale Dalla Chiesa deve sapere che noi ci stiamo muovendo su indicazione di un Presidente della Repubblica che ha posto in evidenza la necessità di vedere se, oltre ai «colonnelli», c'erano dei «generali».

PRESIDENTE. Ovviamente nelle Brigate rosse.

MANCA. Ovviamente, ma non è escluso che in qualche audizione si possa andare anche al di là della gerarchia delle Brigate rosse e vedere di chiarire qualche aspetto approfittando dell'occasione.

Per quanto mi riguarda, l'audizione dei due magistrati ci ha aiutato a capire l'opera dei carabinieri e a consolidare ancora di più il valore del generale Dalla Chiesa e in noi, quanto meno in me, non è nata nessuna idea così dubbiosa sul comportamento, sull'onestà e sulla lealtà istituzionale del generale Dalla Chiesa, che va mantenuta al di là e al di sopra di ogni cosa.

DE LUCA Athos. Signor Presidente credo che queste dichiarazioni che, tra l'altro, leggo in questo momento perché ero impegnato in altre Commissioni, nascono da una disinformazione e da un equivoco che io mi auguro sia chiarito, in quanto, almeno per quel che mi riguarda, come Capogruppo dei Verdi in questa Commissione, non abbiamo mai messo in discussione l'azione del generale Dalla Chiesa. Mi sembra che la linea prevalente sia stata sempre quella di sottolineare come l'azione del generale Dalla Chiesa abbia sortito effetti efficaci e abbia avuto anche riscontro con quello che in precedenza aveva determinato risultati non sufficienti.

Anche in ordine all'episodio circoscritto cui si fa riferimento, la Commissione ha chiarito i termini della questione.

PRESIDENTE. Non in maniera definitiva, perché dovremo ascoltare la posizione dei magistrati di Firenze e verificare se anche loro erano stati

informati del fatto che quella realtà non era vera, ma serviva a coprire determinate fonti.

DE LUCA Athos. Non capisco perché in questo caso, nella vicenda, vi sia stata questa sensibilità, forse mal riposta.

Abbiamo deciso - e ci siamo impegnati in questo senso - di istruire un'indagine sul caso Moro per cercare di fare luce, per quello che è possibile. Pertanto, mi auguro che nelle prossime ore questo incidente possa essere chiarito.

PRESIDENTE. La spiegazione probabilmente è stata data dall'onorevole Fragalà. Nando Dalla Chiesa ritiene che la Commissione stragi si stia muovendo sulla stessa linea di un'ipotesi palermitana e perugina dalla quale, invece, per quello che mi riguarda e per l'oggettività con cui abbiamo agito, ci siamo allontanati, con il rilievo che è noto che all'epoca il dottor Spataro non ha fatto conferenze stampa, non ha parlato, non ha rilasciato interviste ai giornali, perché a quel tempo a muoversi in quella direzione erano il dottor Caselli e il dottor Cardella, mentre oggi l'onorevole Dalla Chiesa si muove nei confronti della Commissione che, invece, ha seguito una diversa direzione.

MANCA. Signor Presidente, le doglianze e le preoccupazioni semmai avrebbero dovuto fare riferimento all'audizione del professor Cappelletti che ha suscitato in noi molti dubbi sul comportamento delle forze di polizia. Viceversa, l'audizione cui si riferisce l'onorevole Dalla Chiesa ha chiarito che la polizia probabilmente era molto più preparata della stessa magistratura.

PRESIDENTE. Il problema è che un Ministero dell'interno efficiente avrebbe dovuto far svolgere al professor Cappelletti un *briefing* con Dalla Chiesa mentre, invece, gli hanno fatto fare *briefing* con gente che delle Brigate rosse non sapeva niente.

MANCA. Dalla Chiesa non ha nulla a che vedere con questo.

PRESIDENTE. Certo, semmai è la prova della non piena utilizzazione del generale Dalla Chiesa durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro.

Il verbale odierno, quindi, può completarsi con questa attestazione e prego gli uffici di trasmetterlo nella giornata di domani all'onorevole Nando Dalla Chiesa e al dottor Armando Spataro.

INCHIESTA SUGLI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL DOTTOR MARIO SCIALOJA

PRESIDENTE. Passiamo ora all'audizione del dottor Mario Scialoja il quale ha assistito a questa discussione preliminare che comunque può essere stata utile ad introdurre il tema dell'odierna seduta.

Vorrei indicare alcune coordinate per semplificare i nostri lavori e intendendo quindi chiarire alcuni punti che mi impegnano personalmente. Penso comunque di parlare a nome di gran parte dei membri di questa Commissione.

Siamo convinti del fatto che le Brigate rosse siano state un fenomeno nettamente italiano, che fossero quello che dicevano di essere, che gli obiettivi delle Brigate rosse erano quelli conclamati nei loro documenti; non pensiamo che ci sia stato un «grande vecchio» che le abbia eterodirette; ci domandiamo se in qualche modo i Servizi orientali – come ha accennato l'onorevole Fragalà – o anche occidentali – come ha accennato Franceschini – abbiano cercato di strumentalizzarne l'azione. Ove tali ipotesi fossero verificate, il carattere nazionale del fenomeno delle Brigate rosse non verrebbe messo in discussione.

Io parlo a titolo personale e nel caso in cui qualche collega non fosse d'accordo può anche intervenire e smentirmi. La Commissione è anche convinta che le Brigate rosse abbiano rapito Moro nella loro logica, lo abbiano processato e condannato secondo un loro codice, abbiano svolto nella loro logica la trattativa e, nel momento in cui la trattativa non è riuscita, sia pure a valle di un aspro conflitto interno di cui conosciamo i termini e le dialettiche, abbiano deciso di eseguire la sentenza.

È forte però il sospetto della Commissione che, fermo restando tutto ciò, intorno alle Brigate rosse ci sia stata un'area che potremmo definire di contiguità, di adesione intellettuale, non ancora perfettamente scandagliata né ricostruita. Quindi, in ordine alla vicenda Moro, l'ipotesi indagativa – non è una probabilità – che stiamo cercando di verificare è che, come in ogni sequestro di persona, secondo una fisiologia tipica – il senatore Pardini in qualità di membro della Commissione antimafia è stato autore di una relazione sui sequestri di persona – è esistito un livello di facciata di cui nel caso Moro faceva parte la tetragona volontà della fermezza soprattutto della DC e del PCI e di cui facevano parte tutte quelle apparenti operazioni di polizia che già Sciascia definì di facciata, ma che in realtà, ad un livello sotterraneo, sia stata assunta una serie di iniziative per verificare la possibilità di giungere alla liberazione dell'ostaggio e ci sia stata più di una trattativa che da un certo momento in poi ha avuto come oggetto non soltanto la liberazione di Moro ma anche la preoccupazione di capire ciò che Moro aveva detto o avrebbe potuto dire alle Brigate rosse. Nasce quindi il problema delle carte.

Stiamo quindi cercando di verificare un'ipotesi e cioè che queste trattative abbiano potuto coinvolgere settori degli intellettuali contigui alle Brigate rosse e che nel loro accavallarsi ed intrecciarsi abbiano potuto determinare una situazione tale che poi convinse Moretti ad affrettare i tempi e ad eseguire la sentenza. Naturalmente, in questa ipotesi, il problema delle carte di Moro, quindi del loro ritrovamento in via Monte Nevoso, assume un suo rilievo.

Abbiamo deciso di ascoltare il dottor Mario Scialoja perché all'epoca di questi tragici eventi tra i giornalisti italiani era quello che maggior-

mente riusciva a fornire una descrizione delle Brigate rosse che i fatti hanno dimostrato precisa e dettagliata.

Come lei ricorderà, dottor Scialoja, questa fu innanzitutto una valutazione espressa da Patrizio Peci quando in noti atti giudiziari fece presente, se non sbaglio al dottor Imposimato che indagava, che alcune notizie da lei riportate nella primavera del 1978 sul giornale «L'Espresso» corrispondevano talmente alla realtà, a quella realtà conosciuta soltanto ai vertici delle BR, che le sue fonti informative non potevano che essere estremamente serie ed attendibili.

Recentemente una verifica di questo tipo è stata compiuta direttamente dalla Commissione. Infatti, il 22 ottobre 1978, in un articolo pubblicato alcuni mesi dopo gli altri cui ho fatto riferimento, lei affermò che l'interrogatorio di Moro sarebbe finito dopo una decina di giorni, assai prima della tragica conclusione della vicenda, poiché all'inizio i brigatisti cercavano di cogliere da Moro tutte le rivelazioni utilizzabili per destabilizzare l'equilibrio politico e colpire il Governo e la DC ma poi, dal momento che la situazione degenerava e che il sequestrato invece si dimostrava più collaborativo nel cercare un terreno di trattativa, nella parte finale del sequestro questo fu il tema centrale nei rapporti fra i carcerieri e il prigioniero.

Questo ci è stato perfettamente raccontato – senza che noi avessimo fatto riferimento al suo articolo – da Maccari il 21 gennaio 2000, cioè da uno dei carcerieri di Moro, il quarto uomo di via Montalcini, il quale ha dichiarato che il vero e proprio interrogatorio finì dopo venti o trenta giorni, dopodiché Moretti, resosi conto della sua incapacità di gestire l'interrogatorio di Moro, preferì presentargli un questionario scritto e glielo consegnò perché producesse l'elaborato che poi tutti conosciamo come il memoriale Moro, nella versione più o meno completa che siamo riusciti a ricostruire dopo il secondo ritrovamento nel 1990 in via Monte Nevoso.

Dottor Scialoja, in un articolo del 29 ottobre 1978 lei ha scritto che alcune carte che cominciavano ad essere note come rinvenute in via Monte Nevoso erano omissate, non erano complete. Leggo testualmente: «Siamo in grado di dire in che cosa consistono due precisi *omissis*. Le pagine mancanti contengono: 1) una lunga lettera di Moro con un'analisi del comportamento delle forze politiche e dei *leaders* DC che rifiutano le trattative; 2) un pezzo di verbale d'interrogatorio in cui il prigioniero, partendo dal commento all'assassinio (compiuto a Roma dai servizi segreti israeliani il 16 ottobre 1972) di Wael Zfajter, rappresentante di Al Fatah in Italia, descrive gli accordi in base ai quali i servizi segreti dei paesi NATO e quelli israeliani possono agire sul nostro territorio nazionale».

In particolare, questo secondo riferimento è di una estrema precisione, ma non esiste in tutta la documentazione Moro che abbiamo rinvenuto; non fa parte né della prima edizione del memoriale sequestrato nel 1978, né della edizione integrale del memoriale stesso, ritrovato successivamente nel 1990 sempre in via Monte Nevoso.

Quindi, pur rispettando il suo diritto come giornalista a mantenere la segretezza sulle sue fonti, a molti anni di distanza vorrei che lei potesse

dichiarare alla Commissione che cosa la indusse a scrivere una notizia così precisa; vorrei sapere quali sono state le fonti delle sue informazioni e, se ritiene di poterne fare il nome, lo faccia pure o, perlomeno, provi a descriverne gli ambiti e i limiti di attendibilità.

SCIALOJA. Signor Presidente, sono pronto a rispondere alle domande che mi verranno rivolte e non ho nessuna intenzione di tutelare la riservatezza delle fonti, anche perché sono trascorsi ormai ventidue anni. Tuttavia, le devo chiedere cortesemente di permettermi di fare una premessa che ritengo indispensabile.

PRESIDENTE. Siamo tutti d'accordo.

SCIALOJA. Ho accettato il vostro invito e sono contento di essere venuto in questa sede al fine di poter collaborare, attraverso questa audizione, alla ricerca della verità, specie di fronte ad una Commissione parlamentare d'inchiesta.

Tuttavia, devo dire che mi trovo in un certo imbarazzo, anzi in un imbarazzo deciso per un motivo principale e per uno secondario. Il motivo principale, sul quale non posso non fare delle precisazioni, riguarda una dichiarazione pubblica fatta dal presidente Pellegrino nel luglio scorso, alla quale io non ho risposto subito, dal momento che mi trovavo in vacanza (sono stato via dall'Italia per ben due mesi). Ho trovato il comunicato dell'ANSA contenente questa dichiarazione del presidente Pellegrino nei primi giorni di settembre e, pertanto, mi sembrava inutile andare a rivangare una storia nata ai primi di luglio. Tuttavia, adesso che mi trovo in questa Commissione non posso non rispondere, perché – secondo me – il presidente Pellegrino mi ha mosso un'accusa grave. Trovo tale accusa inaccettabile, ma non voglio in questo momento irrigidirmi o litigare con il Presidente.

PRESIDENTE. Anche perché non glielo consentirei!

SCIALOJA. La trovo inaccettabile perché il presidente Pellegrino, in sostanza, dice che io sono una persona che sa e che tace.

Mi permetto di leggere alla Commissione il comunicato ANSA da cui ho appreso la dichiarazione in questione: «Coloro che sanno e tacciono sulla vicenda Moro... – viene citato il giornalista Scialoja – ...ma ritengo che coloro che sanno e tacciono – afferma il presidente Pellegrino – non hanno bisogno di leggerlo – si parla di un comunicato fatto dal Presidente in merito alla vicenda Moro – per sapere perché ho capito e penso che Mario Scialoja sia tra questi».

Quindi, il primo punto è che il presidente Pellegrino afferma che io so e taccio. Rispondo che tutto quello che ho saputo l'ho sempre scritto e anzi, se qualcuno mi vuole muovere un'accusa, mi può accusare di aver scritto forse qualcosa di più di quanto non sapessi con precisione. Tuttavia, la dichiarazione prosegue e il presidente Pellegrino afferma: «Prendo

atto che settimanalmente Scialoja dà voce su «L'Espresso» a uomini e donne che appartennero alle BR, la settimana scorsa a Bellavita e oggi alla Balzerani, per consentire loro di assicurare che, per quanto riguarda i fatti attinenti alle BR, nei processi è uscito tutto, non c'è più niente di rilevante da scoprire» e via dicendo. Alla fine il presidente Pellegrino afferma: «Per ciò che riguarda l'intervista alla Balzerani, mi domando inoltre perché Scialoja, tramite i suoi intervistati, insista ad attribuirmi tesi che non ho mai sostenuto».

Anche a tal riguardo c'è bisogno che faccia delle precisazioni. Quando realizzo le interviste - il presidente Pellegrino dovrebbe saperlo bene, avendo fatto anche a lui delle interviste - tento di riportare con estrema precisione quello che mi dicono gli intervistati in risposta alle mie domande. Quindi, è inaccettabile che si dica: «Scialoja, tramite i suoi intervistati, insiste ad attribuirmi tesi». I miei intervistati dicono quello che vogliono, io rivolgo loro delle domande ed essi rispondono come gli pare. Pertanto, sono i miei intervistati che dicono quello che pensano e non sono io che li uso per far loro affermare certe cose.

Vorrei aggiungere che, se il presidente Pellegrino con tanta decisione ha affermato che sono uno che sa e che tace, mi dovrebbe dire lui stesso che cosa io so e taccio; altrimenti, se non me lo dice, si tratta di una dichiarazione ambigua e - come ho detto in precedenza - inaccettabile. Ribadisco che non so niente che io abbia taciuto e tutto quello che nel corso degli anni - faccio ed ho sempre fatto il giornalista - ho saputo l'ho sempre scritto.

Il secondo punto, che è meno imbarazzante ma che mi sembra per voi importante, riguarda le dichiarazioni fatte dal dottor Imposimato nell'audizione del 24 novembre 1999, il quale vi ha dato delle informazioni che sono immaginifiche, molto imprecise e false. Mi sembra di potervi dire questo perché, sulla base delle dichiarazioni di Imposimato, ho rilevato che avete deciso di audirmi. Ho rilevato che vi siete posti delle domande, sulla base di quanto ha raccontato Imposimato, che mi riguardano.

Vorrei chiarire subito che Imposimato parte da un errore fondamentale, che ha indotto poi anche voi in errore. Non sono stato arrestato per degli articoli che ho scritto o per delle vicende riguardanti il caso Moro. Il 1° gennaio del 1981 sono stato arrestato perché «L'Espresso» aveva pubblicato una intervista alle Brigate rosse e del materiale che queste avevano mandato in redazione contenente l'interrogatorio del giudice D'Urso. Non credo che sia questa la sede opportuna o che sia vostro interesse rivangare il lungo processo che c'è stato. Anche se Imposimato, che tra l'altro è stato il giudice istruttore che si è occupato del caso e che ha firmato la mia scarcerazione, dice che c'è stata una istruttoria sommaria. Il processo è invece durato anni ed era stato abbinato al Moro-*ter* o al Moro-*quater*. Sono stato assolto dall'accusa di favoreggiamento e, quindi, Imposimato vi ha dato delle notizie totalmente sbagliate. Imposimato, alla domanda del presidente Pellegrino se aveva chiesto a Scialoja che cosa lo aveva indotto a scrivere degli articoli così informati durante il caso Moro, risponde: «Sicuramente il giudice Sica - leggo testualmente perché è importante - gli ha chiesto la fonte informativa e proprio per questo lo ha

arrestato, proprio perché si è rifiutato di rivelare la fonte di queste notizie così precise che aveva riportato»; (si riferisce agli articoli riguardanti il caso Moro). Questo è un errore grossolano, perché non sono stato mai arrestato per articoli riguardanti il caso Moro.

Il dottor Sica ovviamente non si è mai sognato di farmi domande su fatti riguardanti Moro che erano avvenuti due anni prima. Il dottor Sica mi ha rivolto domande attinenti alla vicenda per la quale aveva ritenuto di farmi arrestare.

PRESIDENTE. Questo è molto importante.

Le hanno mai rivolto domande del tipo di quella che le ho fatto io?

SCIALOJA. Me le hanno rivolte nel corso degli anni i magistrati che via via, ogni volta che usciva un mio articolo che poteva interessarli, mi interrogavano e ai quali io rispondevo; ci sono i verbali di questi interrogatori. Uno di questi magistrati se lo è scordato ed è proprio Imposimato, il quale tra l'altro - anticipo una risposta al presidente Pellegrino - ha detto - lo ricordo perfettamente e credo che sia scritto a verbale - che Scialoja scriveva queste cose perché gliel'aveva raccontata Piperno, il quale le sapeva da Morucci e Faranda.

Dopo aver fatto questa premessa che reputo chiarificatrice, rispondo alla domanda posta dal presidente Pellegrino. Tra le cose che vi dice Imposimato su di me e su ciò che riguarda la sua istruttoria vi è una quantità di piccoli errori; per esempio, egli dice: «Pertanto è stata condotta anche una gravissima operazione di inquinamento dell'informazione attraverso l'utilizzo di personaggi legati a Morucci e Faranda. Del resto, credo che Scialoja avesse con loro un rapporto diretto e probabilmente era collegato anche a Lojacono e a Lanfranco Pace». Ora, grazie al cielo, dice «credo». Su questa dichiarazione di Imposimato - un collega dell'ANSA mi aveva telefonato dicendo che si era parlato di me e mi aveva fatto leggere la deposizione - ho fatto un comunicato ANSA, che non so se avete letto. Comunque è molto breve; è datato 25 novembre, pochi giorni dopo l'audizione. Ve lo leggo: «Mi sorprendono molto le dichiarazioni fatte da Ferdinando Imposimato in Commissione stragi visto che si tratta di persona che in materia dovrebbe essere bene informata. Contrariamente a quanto afferma, non ho mai avuto nessun contatto né collegamento con Morucci e Faranda, che nel 1978 e negli anni precedenti e successivi non conoscevo affatto».

PRESIDENTE. Questa è stata la sua tesi difensiva nel processo.

SCIALOJA. Nel processo non si è mai parlato di Morucci e Faranda né di questo argomento. Come le ho detto, il processo riguardava tutt'altri argomenti.

PRESIDENTE. In altri processi, in particolare in quello Moro e nell'accusa contro Piperno, questo problema dei suoi rapporti con Piperno e

la individuazione in lui della sua fonte informativa era la tesi fondamentale del dottor Guasco.

SCIALOJA. Voglio solo finire di leggere le ultime tre righe di questo comunicato e poi parlerò di Piperno, che avevo già nominato e del quale sono intenzionato a parlare.

Il comunicato termina così: «Ho intervistato Morucci e Faranda solo parecchio tempo dopo il loro arresto. Per scrivere i miei articoli considerati da Imposimato estremamente documentati non ho mai avuto a disposizione, purtroppo, fonti interne alle BR. Quali fossero le mie fonti l'ho dichiarato varie volte ai magistrati».

Non penso che la gravissima operazione di inquinamento dell'informazione di cui parla Imposimato sia attribuibile a me. Non è chiaro, ma spero che sia così.

Comunque ho scritto: «Mi sembra assurdo che dopo ventuno anni si avanzi il sospetto che i miei articoli abbiano avuto un qualche scopo che andasse al di là dell'informazione giornalistica».

Per venire alla domanda del Presidente, quando sono stato informato che la Commissione era interessata ad un mio vecchio articolo del 29 ottobre 1978, mi è stato indicato più o meno di che articolo si trattasse. Ho dovuto fare una lunghissima ricerca, durata giorni, nell'archivio de «L'Espresso» per poterlo trovare, poi l'ho trovato e quando me lo sono visto davanti non mi ricordavo né il titolo né di averlo scritto. Nel 1978 e negli anni precedenti e successivi al sequestro Moro ho scritto anche due articoli alla settimana su questi argomenti parlando con centinaia di persone, ricevendo al giornale decine di telefonate più o meno anonime di informazioni più o meno attendibili, che andavano verificate. Letto l'articolo, non mi ricordavo assolutamente niente di esso, come mi sembra ovvio. Se mi mettete davanti altri articoli di quegli anni, alcuni me li ricordo, mi hanno colpito, sono rimasti nella memoria, altri sono completamente scomparsi.

Voi mi chiedete chi è stata la fonte di questo articolo. Vi rispondo che non sono assolutamente in grado non solo di dirvi chi è stata la precisa fonte di questo articolo, ma neanche le singole fonti di altri articoli di quel periodo. Quel che posso dirvi senza alcun problema è che in quel periodo le mie fonti principali abituali erano: Franco Piperno, Oreste Scalzone, l'avvocato Eduardo Di Giovanni e l'avvocato Giannino Guiso.

Queste indicazioni riguardanti Piperno e Scalzone – dopo vi parlerò degli avvocati – per quanto ne so, anche qui non conosco a memoria tutte le deposizioni dei pentiti, sono state confermate da parecchi pentiti, anche al giudice Imposimato, i quali hanno detto – ed io quando leggevo queste affermazioni confermavo a chi me lo chiedeva – che probabilmente alcune di queste informazioni Scialoja le ha sapute perché gliel'avevano dette Piperno o Scalzone che parlavano con Morucci e Faranda, *ex* militanti di Potere operaio e quindi loro militanti, perché sia Piperno che Scalzone erano stati *leader* di Potere operaio. Quindi si presumeva che avessero mantenuto un rapporto con loro e dunque Piperno e Scalzone si informa-

vano con Morucci e Faranda e poi alcune informazioni che ritenevano di potermi raccontare, e che io chiedevo loro, me le passavano.

Tutto questo lo dico oggi nel 2000 con il senno di poi. Quando io parlavo con Piperno e con Scalzone, che come tutti sapevano con estrema chiarezza, compreso me, non erano brigatisti rossi, nessuno di loro si è mai sognato di dirmi attraverso quali canali loro riuscivano a sapere delle cose per poi dirmele. Se io chiedevo un'informazione a Piperno, magari mi rispondeva di non conoscerla, che era interessante e che si sarebbe potuto informare magari nel giro di una settimana o dieci giorni. Risultava chiaro che lui avesse dei canali, delle fonti a cui attingere; ma certo non me li veniva a raccontare.

Dopo, con il tempo le cose si sono chiarite: è stato processato Piperno, che ha parlato e ha detto che ogni tanto incontrava Morucci e Faranda. Queste cose si sono chiarite negli anni successivi, ma quando io scrivevo questi articoli le fonti abituali e normali erano queste. Poi ovviamente ce ne sono state altre e, come ho specificato nel comunicato ANSA, purtroppo non interne alle Brigate rosse, dato che all'epoca avrei fatto i salti mortali per parlare con un brigatista, sarebbe rientrato nel mio mestiere di giornalista.

Si dice che i miei articoli fossero tanto informati. Vorrei dire che non ho fatto assolutamente niente di speciale che non potessero fare tanti altri miei colleghi. L'hanno fatto in pochi non perché fosse infattibile, ma forse stavano troppo seduti sulla loro sedia alla scrivania, non si muovevano abbastanza per andare a parlare con le persone o per cercare le fonti. Infatti, come ho conosciuto io - e ne sono diventato amico, lo dico chiaramente - Piperno e soprattutto Scalzone nel 1968, quando erano dirigenti del movimento studentesco a Roma, in quegli anni c'erano tanti giornalisti che si occupavano del movimento studentesco e anche loro conoscevano Piperno e Scalzone e ne erano amici. Se poi questi giornalisti non si sono mossi al momento giusto, hanno avuto paura o altro, è un problema loro.

Voglio fare un chiarimento sugli avvocati che ho citato. Purtroppo, l'avvocato Di Giovanni è morto, credo alla fine degli anni Ottanta o all'inizio degli anni Novanta; egli era una fonte preziosa che conoscevo, anche lui, dal 1969-1970. Ha scritto «La strage di Stato», ha fondato Soccorso rosso, con Marco Leggini si è occupato della strage di piazza Fontana e di tante altre vicende. Si è trovato ad essere il primo avvocato difensore dei primi brigatisti arrestati.

Giannino Guiso si è trovato ad essere difensore di Curcio e di altri.

Parlavo con questi due avvocati, che ovviamente conoscevano una serie di informazioni attraverso i loro difesi in carcere, i quali a loro volta potevano sapere delle cose dall'esterno o magari attraverso quelli che venivano arrestati. Praticamente ho finito su questo punto, nel senso che vorrei che capiste che se mi mettete davanti agli occhi un articolo scritto nel 1978, nel 1979, nel 1971 o nel 1975 (quando, come ho detto, ne scrivevo anche due alla settimana) e mi chiedete chi mi ha fornito quelle notizie, posso ricordarlo solo per alcuni articoli che mi hanno particolarmente col-

pito, che ricordo o che mi hanno creato dei problemi, ma non sono in grado di ricordarlo per ogni singolo articolo.

PRESIDENTE. Che selezione faceva delle informazioni? Scriveva qualsiasi cosa le raccontavano?

SCIALOJA. No. Però, Presidente, vorrei prima finire di risponderle al quesito precedente, perché forse le interessa. Leggendo questo articolo oggi e ragionando su chi potrebbe avermi dato queste informazioni, penso a Piperno, Eduardo Di Giovanni e Giannino Guiso. Adesso non posso ricordare esattamente quello che faceva Piperno ventuno anni fa. Non ricordo neanche quello che facevo io, non so se voi ricordate quello che facevate ventuno anni fa.

PRESIDENTE. Io assolutamente no!

SCIALOJA. Allora, ragionando col senno di poi, penso che Piperno avrebbe potuto dirmi queste cose perché poteva parlarne con Morucci, Faranda o altri. Avrebbe potuto dirmele anche Eduardo Di Giovanni, perché magari in quei giorni qualcuno che era stato arrestato era arrivato in carcere (adesso non so la vicenda di tutti gli arresti), gliele aveva raccontate e lui poi me le avrà riferite. Ma questa è solo una ricostruzione *a posteriori*. Non ricordo poi cosa altro mi aveva chiesto, Presidente.

PRESIDENTE. In realtà ho quasi finito. Le porrò soltanto un altro quesito. Lei qui oggi ci ha detto che questo era un articolo serio e il preambolo di discussione che c'è stato spiega il motivo. In pratica, lei attribuiva al generale Dalla Chiesa di non aver consegnato all'autorità giudiziaria tutta la documentazione; c'era una parte della documentazione ritrovata in via Monte Nevoso che lui aveva consegnato al Governo, ma quest'ultimo non la rendeva pubblica.

SCIALOJA. Ma io qui non vedo nessun accenno al generale Dalla Chiesa.

PRESIDENTE. Ma per come la dobbiamo ricostruire...

SCIALOJA. Allora le dico come la ricostruisco io.

PRESIDENTE. Mi scusi, mi faccia completare la domanda. In questo articolo lei dice che nella documentazione trovata in via Monte Nevoso c'erano alcune parti che non venivano rese note all'opinione pubblica dal Governo. Oggi sappiamo che la documentazione di via Monte Nevoso è stata sequestrata dai carabinieri, che è stata data all'autorità giudiziaria, che tutto ciò che veniva dato all'autorità giudiziaria - oggi lo sappiamo - è stato reso pubblico. È la prima edizione del memoriale di via Monte Nevoso, che è stata integrata con il ritrovamento di altri documenti dietro il

muretto. Questa parte in quelle carte non c'è. Quindi lei, da fonte attendibile, pubblicava una notizia che, per come la leggiamo noi oggi, ci fa dire che è probabile che quel memoriale Moro non sia completo.

SCIALOJA. Su tutte le deduzioni fatte oggi non metto bocca, perché non sono in grado...

PRESIDENTE. Ma la mia domanda è un'altra: perché lei oggi è uno dei rigidi assertori che su questa vicenda abbiamo capito tutto?

SCIALOJA. Voglio rispondere cominciando da dove lei ha iniziato. Lei ha fatto un'introduzione, parlando delle Brigate rosse, che mi trova al 90 per cento d'accordo. Mi riferisco a quello che ha detto sul fatto che le Brigate rosse erano un fenomeno endogeno, che hanno fatto quello che pensavano, hanno fatto il loro sequestro e il loro assassinio. Su questo sono perfettamente d'accordo.

PRESIDENTE. Quindi mi auguro che al suo prossimo intervistato, nel momento in cui dirà che sono un dietrologo, che credo al «grande vecchio»...

SCIALOJA. Non lo dico io, lo dice l'intervistato.

PRESIDENTE. Ma lei a quel punto, per correttezza, porrà all'intervistato una seconda domanda e gli dirà che non è vero che Pellegrino pensa queste cose, perché era presente nel momento in cui io l'ho detto. D'altra parte, le cose che ho detto adesso, le ho scritte anche in una serie di documenti di questa Commissione per lo meno dal 1995 in poi. Il punto è che io sono convinto di tutte le cose che ho detto.

SCIALOJA. Io l'ho intervistata due volte su questo.

PRESIDENTE. E quindi l'avrò detto anche a lei.

SCIALOJA. Ma certo.

PRESIDENTE. Ma se leggo una serie di articoli che si pubblicavano allora, resto stupito dalle folgorazioni sulla via di Damasco, perché proprio sulla base di quanto veniva scritto allora mi rendo conto che non abbiamo ancora capito tutto.

SCIALOJA. Mi scusi, Presidente, stavo terminando la mia risposta. Ho detto che sono d'accordo al 90 per cento con ciò che lei ha detto. Tuttavia, non perché abbia una scienza infusa, ma in base alle mie analisi, alle mie conoscenze, a quello che ho scritto finora e a quello che mi hanno raccontato i brigatisti rossi (a questo punto sono tantissimi) che ho intervistato prevalentemente quando erano in carcere oppure quando ne sono usciti, penso che sul caso Moro ci siano dei punti oscuri. Ho scritto anche recentemente una serie di articoli riguardanti i punti oscuri

del caso Moro. Se le interessa, Presidente, posso consegnarne qualche fotocopia alla Commissione.

PRESIDENTE. Come ha visto, sono un suo attento lettore.

SCIALOJA. Ritengo però che i punti oscuri del caso Moro (ora non li ho tutti in mente) siano diversi, almeno in parte, da quelli che la Commissione sta cercando di individuare. Ritengo cioè che la maggior parte delle cose non chiarite non riguardi il comportamento delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Mi scusi, ho capito ciò che vuole dire e siamo perfettamente d'accordo. La nostra è una Commissione parlamentare, perciò a noi interessa come si comportano gli apparati dello Stato. Su questo stiamo cercando di indagare.

SCIALOJA. Voglio chiarire che i punti oscuri non riguardano il comportamento delle Brigate rosse non perché queste siano più buone o brave dei servizi segreti o del Ministro dell'interno, ma perché fra le Brigate rosse vi sono state centinaia di pentiti, i quali hanno raschiato il fondo del barile, dicendo tutto quello che sapevano e in alcuni casi anche di più, tra cui Franceschini. Quindi, se ci fosse stato qualcos'altro sarebbe venuto fuori, perché avrebbe fatto il gioco di qualcuno dirlo, perché hanno detto tutto, hanno usato tutto quello che c'era per trarne vantaggi. Questo è il motivo. Invece nelle file dello Stato, dei Servizi, della polizia, per ora non ci sono stati pentiti, quindi molte cose non sono chiare.

Adesso mi viene in mente, per esempio, il doppio canale nella prigione di Moro. Nelle lettere di Moro è scritto chiaramente che c'era posta in entrata e in uscita. Questo è palese da quello che scrive Moro quando dice a don Mennini: «ho preparato un pacco», oppure «porto sul mio cuore la lettera che mi avete scritto». La lettera è stata pubblicata da «Il Giorno», ma non è verosimile che il povero Moro si fosse ritagliato l'articolo del quotidiano e se lo portasse sul cuore; portava invece sul suo cuore la lettera scritta di proprio pugno dalla moglie o dalla figlia, non ricordo più.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'osservazione. Anch'io sono convinto di ciò che lei dice, però, proprio con riferimento a quest'ultimo episodio, se c'era il doppio canale, il canale di ritorno, i brigatisti non potevano non saperlo, eppure non ne parlano. Ecco perché dico che c'è un patto di silenzio fra parte delle BR e parte delle istituzioni.

SCIALOJA. Sono d'accordo con lei, Presidente. Secondo me c'è una specie di discreta area di patto di silenzio. Questo non me lo ha detto nessuno, ma credo di aver potuto capire o intuire (e posso sbagliarmi) che per quello che riguarda la tutela di una certa *privacy* di Moro, la tutela di certi fatti molto personali riguardanti Moro e la salvaguardia di suoi amici, collaboratori e anche universitari, c'è stata una specie di patto, ovviamente non detto, che si è verificato nei fatti, per tutelare queste persone.

Per fare un altro esempio, poi, c'è la vicenda di don Mennini. Non ci sono le prove che don Mennini sia andato nella prigione del popolo, però ci sono molti elementi che fanno pensare questo, tant'è vero che nella sceneggiatura del *film* sul caso Moro, alla cui stesura hanno partecipato Morucci e Faranda, guarda caso c'è la visita del prete. Quando ho chiesto a Morucci il motivo per cui avevano inserito questa visita del prete, nel film, lui non ha dato una risposta chiara.

Comunque vi sono elementi che fanno pensare; questo don Mennini – come voi sapete meglio di me – è stato fatto scomparire nell'Africa profonda.

PRESIDENTE. No, adesso è a Roma, ma rifiuta di venire in questa Commissione.

SCIALOJA. Rifiuta anche di parlare con qualsiasi giornalista; io ci ho provato almeno dieci volte. Ci sono però altre cose che andrebbero chiarite. Ad esempio, per quanto riguarda il lago della Duchessa, ho sentito che il Presidente, parlando nelle precedenti audizioni, ha detto che è un punto da chiarire. Ma io credo che l'episodio del lago della Duchessa sia chiarito. Faccio una mia analisi. Il lago della Duchessa è un comunicato di prova che è stato fatto fare dai servizi segreti su richiesta di Vitalone, questo è stato scritto, non me lo sto inventando, da Chichiarelli. Piuttosto ci si può chiedere come mai la vicenda del lago della Duchessa sia stata in piedi, se non mi sbaglio, due giorni. Quando è uscito sull'ANSA il comunicato sul lago della Duchessa, il direttore de «L'Espresso», che era Livio Zanetti, mi ha dato da leggere il comunicato ANSA. Io sono andato nella mia stanza e dopo cinque minuti sono tornato dal direttore e gli ho detto: questa è una cretinata, questo è un falso, è scritto in un linguaggio che nessun brigatista rosso avrebbe mai usato. Per maggior certezza, credo che Zanetti telefonò a Piperno e gli lesse al telefono il comunicato. Piperno disse esattamente la stessa cosa: qui ci sono degli strafalcioni, delle frasi che le BR non avrebbero mai usato. Quindi, dieci minuti dopo «L'Espresso», non aveva la prova, ma la quasi certezza che quel comunicato era un falso, perché era scritto male, era scritto in un modo in cui le Brigate rosse non l'avrebbero mai scritto. Mi risulta che invece lo Stato italiano, con tutti i suoi specialisti, ci abbia messo due giorni: sono andati a vedere se nel lago gelato c'erano dei cadaveri prima di dire che era un falso!

Perché a Chichiarelli e Vitalone è venuta in mente questa cretinata? Da quello che ho saputo, da articoli di giornali o comunque da interpretazioni che io ritengo attendibili, questo comunicato è stato fatto fare per vedere come avrebbe reagito l'opinione pubblica e il mondo politico di fronte alla notizia della morte di Moro: era una prova generale.

PRESIDENTE. Sì, ma potrebbe essere data qualche altra lettura; io non mi voglio inoltrare su questo. Per una Commissione parlamentare il problema è: chi erano gli uomini degli apparati che avevano rapporti con

Chichiarelli, tenendo presente che dopo pochi anni Chichiarelli firma la rapina della *Brink's Securmark* e prima lancia una serie di messaggi per dire: io ho guadagnato dei meriti e adesso vengo a riscuotere. Questa è la vicenda: ecco dove sono gli aspetti oscuri che devono essere ancora chiariti. Quindi non c'è dietrologia, non c'è il pensare al «grande vecchio», non c'è niente delle cose di cui spesso veniamo accusati da molti dei suoi intervistati. Ma c'è la necessità di capire, come giustamente ha detto lei, che cosa è veramente avvenuto dall'altra parte, tenendo presente che il patto di silenzio può estendersi anche a queste zone, soprattutto se in trattative che riguardavano o la liberazione di Moro, o il tentativo di capire che cosa Moro aveva raccontato alle Brigate rosse, per esempio segreti NATO.

SCIALOJA. Segreti NATO glieli ha raccontati di sicuro, tanto è vero che poi è venuto fuori Gladio.

PRESIDENTE. Però poteva esserci la paura che gliene avesse raccontati degli altri. E in queste trattative possono essere stati coinvolti anche intellettuali vicini alle Brigate rosse e che oggi i brigatisti tendono a difendere, come ci ha detto Maccari. Infatti Maccari ci ha detto: che cosa ve ne verrebbe se noi vi dicessimo chi erano i sindacalisti, gli intellettuali che semmai oggi occupano anche – vado a memoria – qualche alto ruolo nell'informazione, e che stavano con noi ed erano tutti contenti di invitare la sera a cena il guerrigliero? Questo ci ha detto Maccari, quindi, secondo me, il patto di silenzio è un elemento non molto, ma lievemente più esteso di quanto accennava lei. E queste sono le cose su cui noi per dovere istituzionale, perché nessuno si diverte a farlo, stiamo cercando di indagare.

SCIALOJA. Come sperava Sica quando mi ha arrestato, e immaginava che un giornalista de «L'Espresso» fosse un «grande vecchio» delle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Io non penso che un intellettuale sia il «grande vecchio». Comunque, per fare riferimento ad un suo noto articolo, se pensassimo che un famoso direttore d'orchestra fosse il «grande vecchio» delle Brigate rosse, daremmo corpo ad un fantasma. Ma se pensassimo che il direttore d'orchestra può essere stato in qualche modo marginalmente coinvolto da queste trattative, siamo nell'ambito delle cose possibili.

SCIALOJA. Lei mi ha detto che ci possono essere dei patti o dei misteri che riguardano delle cose non solo per coprire la famiglia Moro, la *privacy* di Moro, gli amici di Moro, ma anche la trattativa. A me non è mai risultato che ci fossero dietro alle Brigate rosse piccoli o grandi vecchi, manine o manone. Può essere di sì, ma io posso solo parlare sulla base delle esperienze che ho avuto e delle indicazioni che ho raccolto. Nell'arco di 22 anni, parlando con decine e decine di brigatisti, o di intellettuali, o altre persone, non mi è mai stato dato nessun elemento che mi abbia fatto pensare che ci fosse un qualche «grande vecchio». Quando vi

siete occupati del direttore d'orchestra Markevitch, io ho pensato che avreste un po' imboccato il pensiero che egli possa essere stato un fiancheggiatore delle Brigate rosse. Da quello che usciva sui giornali mi sembrava che questa fosse una strada che la Commissione potesse aver imboccato, e mi ricordo delle dichiarazioni pubbliche e delle interviste sui giornali del presidente Pellegrino su questo argomento. Io ho scritto su «L'Espresso» un articolo, però io non sono responsabile dei titoli. L'articolo non era assolutamente un attacco...

PRESIDENTE. Su quello stesso numero del suo giornale c'era un articolo di una giornalista, di cui non ricordo il nome, che invece descriveva il vissuto di Markevitch facendo capire in che logica lo stavamo esaminando.

SCIALOJA. Questo non me lo ricordo. Ma in quella occasione ho fatto un articolo per niente critico nei confronti del Presidente e delle dichiarazioni da lui rilasciate, in cui ripercorrevo la storia delle «bufale» nella vicenda delle Brigate rosse. Come sapete, dal 1973-74 si sono ripetute una serie di «bufale»: il «grande vecchio», la Cecoslovacchia. Per quanto ne so, ritengo che la Cecoslovacchia sia una «bufala» che non nasce dal niente. Io ho fatto una serie di interviste con varie persone, con brigatisti, con Renato Curcio, con il quale ho fatto un libro-intervista in cui parla lungamente di tutte le vicende relative alle Brigate rosse. C'è un capitolo dedicato ai servizi ed ai rapporti delle Brigate rosse con i paesi stranieri. Curcio racconta che nel 1974-75, giravano voci che Franceschini era stato in Cecoslovacchia, che le Brigate rosse andavano ad addestrarsi in Cecoslovacchia, con tutta una serie di nomi.

PRESIDENTE. Guardi, Scialoja, abbiamo qualche conferma proprio di provenienza cecoslovacca.

SCIALOJA. Ho visto però che le conferme sono un po' cadute.

PRESIDENTE. Non nel senso che la Cecoslovacchia abbia potuto dirigere o eterodirigere le Brigate rosse, ma che qualche terrorista di BR o di Prima linea si sia addestrato nei campi in cui i cecoslovacchi addestravano i terroristi di tutto il mondo.

SCIALOJA. Io purtroppo non conosco gli elementi che ha raccolto la Commissione, anche perché non seguo più costantemente questi argomenti. L'unico elemento che vi posso fornire, forse di un certo interesse, è un elemento storico. Quando si diffusero queste voci, nel 1974, 1975 e 1976 – cosa che Curcio racconta nel libro –, ci fu un motivo. Il motivo che mi venne raccontato e che voi sapete molto meglio di me è che Radio Praga aveva accolto il gruppo di Moranino, dei partigiani di Moranino eccetera, e, successivamente a questo, Feltrinelli portò in Cecoslovacchia se non mi sbaglio Augusto Viel, che era un militante dei GAP di Feltrinelli che era ricercato. Feltrinelli fece espatriare, forse portò addirittura di per-

sona a Praga questo Viel perché egli, come tutti sanno, era amico dei vecchi partigiani, di Lazagna e compagni, e quindi aveva rapporti non so se con Moranino, comunque con gli altri amici di Moranino che erano rimasti in Cecoslovacchia mentre Moranino era tornato. Quindi, è vero che Feltrinelli, frequentatore di vecchi partigiani, fece scappare in Cecoslovacchia un suo GAP. Molti mi hanno riferito che da queste storie, da questa realtà vi è stata poi una dilatazione, perché poi è venuto fuori che in Cecoslovacchia oltre a Feltrinelli vi si erano recate le Brigate rosse e che esistevano questi famosi campi. Questa è l'analisi che mi è stata fatta e che mi sembra abbastanza credibile, anche se non ne ho la certezza.

MANTICA. In primo luogo voglio fare una precisazione al dottor Scialoja. Soltanto i pentiti si ricordano cosa hanno fatto ventuno anni prima e cosa hanno mangiato a colazione. Non è questo il piano della nostra audizione, non sono queste le domande che pone la Commissione, né il motivo per il quale abbiamo aderito alla sua audizione. Per quanto mi riguarda credo di avere di fronte una persona che nella sua vita ha dedicato gran parte della sua attività professionale a conoscere e a capire questo mondo, né le posso chiedere oggi, perché sarebbe fuori luogo, il motivo per cui venticinque anni fa ha scritto un certo articolo. Occorrerebbe ritornare ad informazioni di cui lei, come noi, disponeva venticinque anni fa. È ovvio che le domande che le poniamo oggi devono consentire una ricostruzione anche alla luce delle esperienze e delle conoscenze che successivamente a quell'episodio ciascuno di noi ha fatto. Le due o tre domande che le porrò vanno intese nel senso di una richiesta di contributo, un piccolo mattone ad una verità molto faticosa e in fase di costruzione. All'epoca sono state scritte cose sulla base di certe valutazioni che oggi possono essere inserite in una cornice diversa.

Nel 1972 lei fece una intervista a Carlo Fioroni, allora latitante. Mi riferisco ad un episodio accaduto ventotto anni fa. Questa persona, che poi divenne un pentito, al processo Saronio disse che il servizio fu concordato e pagato da «L'Espresso» 900.000 lire dell'epoca a Potere operaio. È agli atti del processo, non è una mia invenzione. Secondo lei, si tratta di una questione verosimile? Nel caso di interviste a certi personaggi, era nella normale possibilità di un giornalista o del direttore de «L'Espresso» destinare dei quattrini? Sono affermazioni riportate al processo Saronio – lo ripeto –. Questo dato servirebbe a capire se in questa attività svolta da «L'Espresso» c'era soltanto una ricerca di verità di fatto, perché nel 1972 erano molte le bufale sulle Brigate rosse – una delle quali che non erano rosse ma nere – perché non si può dimenticare che per svariati anni un certo giornalismo italiano scriveva in un determinato modo.

SCIALOJA. Non lo dimentico certamente.

MANTICA. Su Carlo Fioroni e sui GAP, quando lei svolse queste interviste, lei ha mai sentito parlare o ha capito chi fosse il Gunter, il fa-

moso partigiano che nella notte in cui morì Feltrinelli stava preparando l'altro attentato dei GAP a San Vito di Cagiano?

SCIALOJA. Certamente, l'ho intervistato a lungo. C'è una mia intervista registrata su quattro audiocassette che doveva servire per un libro su Feltrinelli al quale lavoravo con Valerio Riva e tali nastri, che avevo consegnato a quest'ultimo per la trascrizione, sono stati rubati - per quanto mi è stato detto da lui - in modo misterioso nel suo ufficio di Milano. La trascrizione era avvenuta solo per la metà dell'intervista. Tra l'altro, poi questo libro Valerio Riva avrebbe dovuto scriverlo dieci anni fa anche se poi vi ha rinunciato. Io ho invece pubblicato su «L'Espresso» l'intervista a Gunter.

Chi era Gunter? Quando l'ho intervistato io era un signore di sessant'anni che oggi, secondo quanto mi è stato riferito, è morto. L'ho intervistato senza pagare una lira - se è questa l'informazione che interessa - in Svizzera e sono arrivato a lui tramite Scalzone o comunque tramite qualcuno di Potere operaio. Gunter era un partigiano che lavorava con Feltrinelli e che nell'intervista ha raccontato in dettaglio tutta l'organizzazione di Feltrinelli e quanto egli ha fatto nelle ore prima di morire. In effetti, Gunter era andato a minare l'altro traliccio, la sera in cui Feltrinelli e altri due ragazzi erano andati a minare il traliccio di Segrate.

MANTICA. Quello di San Vito di Cagiano.

SCIALOJA. Non ricordo i nomi delle località, comunque mi sembra che il traliccio di Gunter non sia neanche esploso.

MANTICA. Chi è dunque questo Gunter?

SCIALOJA. Era un nome di battaglia, un *ex* partigiano, un *ex* operaio che Feltrinelli aveva reclutato tra quegli otto...

MANTICA. Lei ne conosce la vera identità?

SCIALOJA. Assolutamente no, non la conoscevo né allora né adesso. Non ho mai saputo il suo vero nome, ma me ne hanno sempre parlato come Gunter. Credo che la vera identità sia indicata nel libro di Carlo Feltrinelli sul padre, un libro uscito qualche mese fa, che non ho letto per intero. Mi dicono però che in quel libro si parla di Gunter e che vi sarebbero riportati il nome ed il cognome.

MANTICA. Lei nega di aver dato a Fioroni 900.000 lire?

SCIALOJA. Non nego niente, non me lo ricordo minimamente. In ogni caso quei soldi probabilmente non li avrei dati io. Nego però che si possa fare l'equazione secondo la quale se si fa una certa intervista per la ricerca della verità questa non dovrebbe essere pagata. La ricerca

della verità è valida anche dietro un compenso. Non si può dire che se un'intervista viene pagata non è più pulita o che non è più una cosa seria. Tra l'altro, questo succede tutti i giorni. Si legge spesso di interviste che vengono pagate dai giornali e quindi non vi può essere un giudizio morale sul compenso che sta dietro un'intervista. Detto questo non mi ricordo assolutamente di aver pagato il Fioroni ma posso dirvi che l'ho intervistato in Svizzera e che anche nel suo caso, essendo un amico di Potere operaio, il viaggio in Svizzera e l'appuntamento con lui fu fissato da Scalzone.

MANTICA. Un'altra cosa che ci ha colpito è stata la puntualità e la precisione di alcuni articoli che lei scrisse durante il rapimento di Moro. Su «L'Espresso» del 5 marzo 1978, siamo grosso modo dieci giorni prima del rapimento dell'onorevole Moro, lei scrive che è comunque probabile che se dei brigatisti in libertà programmano un'azione di guerra contro lo Stato, quelli in galera non ne sappiano niente fino a cose avvenute. In questo articolo lei non parla di attentati, bensì di una cosa molto precisa, vale a dire di un'azione di guerra contro lo Stato. Si tratta di un'informazione che lei aveva avuto o di una sua deduzione?

SCIALOJA. A quando risale l'articolo?

MANTICA. L'articolo risale al 5 marzo 1978, circa dieci giorni prima del rapimento. Mi colpisce l'espressione «azione di guerra contro lo Stato» che lei ha usato.

SCIALOJA. Ne avevano fatte già molte altre di azioni di guerra. Avevano sequestrato altre persone ed avevano ucciso Coco...

MANTICA. Fino al rapimento Moro avevano ammazzato persone – chiedo scusa per questa espressione – che era anche facile ammazzare, come del resto è avvenuto per l'omicidio di D'Antona. Si trattava di omicidi di persone che non pensavano di essere oggetto delle attenzioni di terroristi e quindi non si trattava di un'impresa molto difficile. Invece, uccidere cinque uomini della scorta in via Fani e rapire lo stesso Moro, mi sembra che corrisponda ad un grosso salto di qualità rispetto agli attentati compiuti precedentemente.

Le azioni di guerra contro lo Stato, dottor Scialoja, è un'opinione...

SCIALOJA. In pratica mi sta chiedendo se io ero informato del rapimento Moro prima che avvenisse?

MANTICA. No, non è così.

SCIALOJA. Le rispondo, sempre con il senno di poi, perché non ricordo minimamente in che contesto ho scritto quella frase. Con il senno di poi credo fosse logico scrivere una frase di quel tipo, perché le Brigate rosse in tutti i loro documenti, anche precedenti, parlavano di attacco al

cuore dello Stato, di guerra contro lo Stato, lo Stato che è la DC, quindi guerra contro la DC; in tutti i loro documenti anche precedenti c'erano le parole contro lo Stato, attacco al cuore dello Stato e guerra. Pertanto, un'azione di guerra contro lo Stato era un mettere insieme quello che le Brigate rosse scrivevano da un paio di anni.

PRESIDENTE. Penso che la domanda del senatore Mantica vada in questa direzione, cioè se era in possesso di quel tipo di informazioni che spinsero Renzo Rossellini a preannunciare un'azione eclatante.

MANTICA. Visto che gli informatori del dottor Scialoja sono tutti nel giro di Potere operaio, credo che nell'area di Potere operaio qualcosa di più di quello che sapevo io...

SCIALOJA. Da quello che ho saputo dopo lo escludo nel modo più assoluto. Credo che della preparazione del rapimento Moro fossero al corrente anche all'interno delle Brigate rosse non più di sette-otto persone, da quello che ho saputo negli anni successivi.

PRESIDENTE. Ma erano tredici quelli che hanno partecipato.

SCIALOJA. Va bene, ma non è che lo sapevano da prima. Poi hanno detto «adesso andiamo per la strada, vi preparate...» eccetera. Comunque, tendo ad escludere nel modo più assoluto che le Brigate rosse, gestite da Moretti, il quale non aveva nessuna simpatia per Potere operaio, facessero trapelare all'esterno che si stava preparando un'azione di quel tipo.

PRESIDENTE. Quindi il preannuncio di Rossellini come lo giustifica?

SCIALOJA. Non ho nessuna spiegazione, però vi posso dire che, a domanda precisa nel libro intervista «A viso aperto», Curcio mi rispose che in carcere aveva appreso del rapimento Moro sentendo la radio, nessuno lo aveva minimamente informato che si stesse preparando un'azione di quel tipo. Così hanno detto tutti gli altri brigatisti che erano in carcere.

MANTICA. Ma questo lei lo prevedeva già quindici giorni prima.

SCIALOJA. Ma io non prevedevo il sequestro di Moro.

MANTICA. Dicevo che quelli in galera non ne sanno niente fino a cose avvenute.

SCIALOJA. Questa era la norma.

PRESIDENTE. Nemmeno Rossellini sapeva che avrebbero rapito Moro. Però lui dice: «Oggi faranno un'azione eclatante».

SCIALOJA. Della vicenda Rossellini io non so niente. Mi è sempre sembrata misteriosa e poco attendibile.

MANTICA. Un'ultimissima domanda che non riguarda il caso Moro. Nel *dossier* Mitrokhin è scritto che «L'Espresso» venne finanziato dal KGB. Lei che cosa ne pensa?

SCIALOJA. Mi chiede cosa ne penso o che cosa ne so? Non ne so assolutamente niente e penso che sia una bufala, se mi è permessa la parola e credo di capire anche come nasce questa bufala, nel senso che io in quegli anni (si tratta del 1962) non ero ancora a «L'Espresso» perché ci sono arrivato nel 1966-1967. Però nel 1967, e anche nel 1968, credo pertanto anche precedentemente, frequentava «L'Espresso» un giornalista di non so quale agenzia sovietica o di quale giornale sovietico che era amico dei miei colleghi più anziani de «L'Espresso» e questo è stato raccontato da Nello Ajello su «La Repubblica», da Gianni Gorbi su «L'Espresso». Questo giornalista sovietico frequentava i colleghi più anziani di me de «L'Espresso», andavano a cena, andavano al bar, non so dove andassero, forse al cinema e credo che siccome tutte le bufale nascono da un qualcosa, penso che questa vicenda che il KGB finanziasse «L'Espresso» (non vedo poi a quali fini e quale vantaggio ne potesse trarre) nasca dal fatto che questo giornalista, che poi è risultato nelle liste di Mitrokhin, frequentava un paio dei miei colleghi de «L'Espresso». Penso che la voce nasca da lì.

BIELLI. Io ho sotto mano, dottor Scialoja, il processo verbale dell'interrogatorio fatto a Patrizio Peci. In questo interrogatorio il Peci parla spesso di lei e con forza evidenzia che a suo parere c'era un collegamento abbastanza stretto tra lei ed alcuni brigatisti. Il Peci dice Morucci e Faranda e poi dice di un collegamento avvenuto probabilmente tramite Piperno, Pace e Scalzone. Il Peci poi, leggendo i suoi articoli, continua andando oltre queste considerazioni e dice che nel suo articolo de «L'Espresso» del 2 aprile lei scrive che Moro non aveva confessato e non aveva voluto dire nulla di ciò che le Brigate rosse volevano fargli dire. Più avanti, il 9 aprile, perché sembra che i suoi articoli siano a scadenza settimanale, sempre Peci arriva a dire che Scialoja fa riferimento ad un documento di sedici pagine intitolato «Bozza di discussione del Fronte della controrivoluzione», che è un documento interno all'organizzazione delle Brigate rosse. Al riguardo, Peci fa rilevare che tale documento, proprio per essere interno all'organizzazione viene diffuso all'interno del movimento, quindi poche copie. Poi, prosegue su altre questioni. Quell'interrogatorio di Peci dice che lei sapeva molte cose. Lei oggi ci ha detto una cosa in più, e cioè che sapeva molte cose perché è vero che in qualche modo, tramite Piperno, arrivava ad avere queste informazioni.

SCIALOJA. Non ho detto solo tramite Piperno, ho detto tramite Piperno, Scalzone, l'avvocato Di Giovanni e l'avvocato Giannino Guiso e poi ce n'erano altri occasionali. Però ho ribadito che in quell'epoca, pre-

cedente e successiva, non ho mai avuto rapporti con un brigatista rosso che io sapessi fosse un brigatista rosso.

BIELLI. Ma vedo che anche lei, come me, il nome di Piperno lo fa più spesso rispetto agli altri o agli altri brigatisti occasionali che ha incontrato e, se ci facesse qualche nome, ci potrebbe aiutare anche su costoro che ricordava.

Faccio ora una affermazione che le sembrerà un po' curiosa: se gli inquirenti avessero seguito lei, sarebbero arrivati a Moro.

SCIALOJA. Se gli inquirenti avessero seguito me sarebbero arrivati al massimo a Piperno, poi era un problema loro continuare.

BIELLI. Non può far torto alla mia intelligenza, nel senso che quando io parlo di lei faccio direttamente il collegamento a Piperno. Pensare a Piperno che aveva queste informazioni vuol dire che era una fonte diretta perché le informazioni che dava non sono di seconda mano, ma sono informazioni precisissime. Da questo punto di vista quello che se ne deduce è che sarebbe bastato seguire Piperno, mettergli una pulce (non quella di cui si è parlato in altre occasioni) e saremmo arrivati alla prigionia.

Che cosa ne pensa, dunque, del fatto che non si è attuata una pratica che potesse permettere di arrivare fino in fondo? Lei, sicuramente, per quei rapporti che aveva, poteva essere il primo elemento per arrivare là.

SCIALOJA. Le rispondo in questo modo: non so minimamente dove si sarebbe arrivati seguendo Piperno, perché non so chi lui vedeva; penso, come ho detto, di poterlo ricostruire oggi, ma non so minimamente quali erano i meccanismi dei suoi rapporti eventuali con Morucci e Faranda in quei mesi, in quegli anni, non lo so minimamente. Quindi non sono in grado di rispondere su dove si sarebbe arrivati; però, vorrei ricordare un fatto molto più eclatante: come è ben noto Piperno e Lanfranco Pace ebbero una trattativa con i socialisti, Pace con Craxi e Piperno con Signorile. Signorile, ne posso parlare perché della vicenda Signorile sono stato uno dei protagonisti, chiede a Zanetti, direttore de «L'Espresso», se noi eravamo in grado di conoscere qualcuno che potesse dire delle cose più o meno precise sulle Brigate rosse, un qualche contatto, una qualche apertura, o fare un'analisi più precisa di quella che si leggeva sui quotidiani. Allora Zanetti mi chiamò e mi disse: «Ma noi chi abbiamo sotto mano?». Risposi: «Lo sai benissimo, Piperno, Scalzone». Ho chiamato come primo Scalzone, ma non era a Roma mi sembra, poi ho chiamato Piperno, l'ho portato da Zanetti il quale gli ha chiesto se volesse incontrare Signorile che voleva parlargli. Lui ha detto di sì. Il giorno dopo ho portato Piperno a casa di Zanetti dove c'era Signorile. Ho salutato tutti e poi me ne sono andato e da quel momento la vicenda è diventata ufficiale; c'è stata la trattativa raccontata mille volte da tutti, da me, da Signorile, da Piperno, da Zanetti, riportata in tutti i verbali. Quindi, il Partito socialista, Signorile, Craxi, sapevano che parlavano con delle persone che potevano avere

contatti con le Brigate rosse e pertanto anche Signorile e Craxi potevano dire di seguire l'uno o l'altro ma non l'hanno fatto.

PRESIDENTE. Lei sa cosa ha riferito Signorile alla Commissione a questo proposito?

SCIALOJA. Non lo so.

PRESIDENTE. Ha detto che è convinto di essere stato seguito. Ci ha posto quindi di fronte al problema che gli apparati erano a conoscenza di questo suo rapporto con Piperno e che, malgrado questo, non hanno sviluppato la pista Piperno per arrivare a Morucci e a Faranda.

SCIALOJA. Non sono mai venuto a conoscenza di questo.

PRESIDENTE. È nei verbali di questa Commissione.

SCIALOJA. Non leggo con attenzione tutti i verbali della Commissione stragi.

PRESIDENTE. Ciò spiega perché noi, legittimamente, insistiamo testardamente sul punto.

BIELLI. Dottor Scialoja, quando noi svolgiamo le audizioni tendiamo ad avere atteggiamenti a volte anche eccessivi perché in qualche modo questa Commissione dovrà pure concludere i propri lavori avendo svelato il massimo possibile delle verità. Pertanto, questo atteggiamento lo abbiamo anche nei suoi confronti perché lei sicuramente ha dimenticato molte cose e su altri punti non intende nominare le fonti.

SCIALOJA. Non ho mai detto che non voglio nominare le fonti. Io ho nominato tutte le mie fonti. L'unica cosa che ho chiarito è che non posso attribuire ad ogni singolo articolo la singola fonte avendo scritto per molti anni anche due articoli a settimana. È impossibile.

BIELLI. Può fare i nomi di alcune di quelle persone con cui aveva occasionalmente dei rapporti?

SCIALOJA. Io ho detto che non ho mai avuto rapporti con brigatisti rossi che io sapessi essere tali. Ad esempio, ho incontrato alcune volte Antonio Bellavita, uno o due anni prima del sequestro Moro. Bellavita aveva un ufficio con tanto di targa sulla porta e dirigeva il giornale «Controinformazione»; era direttore di un giornale e a volte riceveva perquisizioni da parte dei carabinieri e della polizia che poi, terminato il controllo, lo salutavano tranquillamente.

Era ovvio che conoscessi Bellavita poiché egli dirigeva il giornale «Controinformazione» e raccoglieva una serie di dati ed elementi; credo di averlo visto un paio di volte a Milano e di avergli parlato al telefono

tre o quattro volte. Ci scambiavamo dei documenti, delle notizie. Ricordo che una volta mi passò un documento che sarebbe stato pubblicato su «Controinformazione» riguardante la FIAT; erano più che altro informazioni che si riferivano al mondo di Autonomia. Dopo il sequestro Moro, quando è cominciata la ricerca nei suoi confronti, ho saputo che Bellavita era un brigatista rosso che si occupava dell'informazione ma quando parlavo con lui non sapevo minimamente che lo fosse, come non lo sapevano i carabinieri e la polizia perché altrimenti lo avrebbero arrestato.

BIELLI. Lei capirà che la nostra insistenza nasce dal fatto che vorremmo riuscire ad ottenere ulteriori elementi e speriamo che in questo lei sia disponibile. Lei, infatti, ha introdotto questa audizione dichiarando che sarebbe stato disposto a dire ciò che poteva e ciò di cui si ricordava.

Vorrei porle alcune domande non per curiosità ma per avere ulteriori dati rispetto alle affermazioni da lei fatti finora in Commissione. Lei aveva rapporti non solo con il fronte brigatista ma anche con il fronte istituzionale. Negli articoli pubblicati su «L'Espresso» - ne ricordo uno dal titolo «Cinque segreti su Moro e dintorni» - lei descrive minuziosamente cosa faceva il comitato ristretto costituito intorno a Cossiga.

La Commissione ha ascoltato colui che si è dichiarato il responsabile di quel gruppo di lavoro, il dottor Cappelletti, il quale ha dichiarato che il suo gruppo di fatto non faceva quasi nulla e che lo sforzo massimo era stato quello di andare alla ricerca di brigatisti nelle facoltà di sociologia.

In questo articolo lei ha fatto affermazioni molto precise dicendo che «ognuno degli esperti forniva anche delle considerazioni scritte sui temi specifici, una delle prime riguardo le strategie possibili del Governo nei confronti delle Brigate rosse» che lei poi elenca andando anche oltre tanto che alla fine dell'articolo esprime una considerazione di grande significato. Lei afferma - ma questa è una considerazione politica - che il maggior successo destabilizzante le Brigate rosse lo avrebbero ottenuto restituendo Moro vivo.

SCIALOJA. È ovvio.

BIELLI. Io ho ascoltato le parole di Cappelletti e ho letto il suo articolo. Sembra che ci sia un rapporto stretto tra il lavoro di quel comitato ristretto e le sue informazioni. Come faceva lei ad avere informazioni sul comitato ristretto di Cossiga quando a noi hanno persino negato che prendessero appunti?

SCIALOJA. Innanzitutto, io non ho avuto rapporti col fronte brigatista. Come ho ripetuto più volte ho avuto rapporti con le persone che vi ho nominato, di cui due erano avvocati e due a quell'epoca militanti dell'Autonomia e non si trattava di brigatisti rossi. Tengo a precisare questo perché sono affermazioni che verranno riportate nei verbali. Io non ho avuto rapporti con il fronte brigatista.

PRESIDENTE. Lei ha avuto rapporti con Potere operaio.

SCIALOJA. All'epoca Potere operaio non esisteva più e quelle persone appartenevano all'Autonomia.

Le notizie sulle teste d'uovo di Cossiga possono essere spiegate in questo modo. Ovviamente, io mi muovevo su vari fronti perché ero giornalista e non dovevo raccogliere notizie solo sulle Brigate rosse, sulla polizia o sui carabinieri; io facevo il giornalista e raccoglievo notizie dove potevo e quelle raccolte sulle teste d'uovo di Cossiga non hanno creato alcun problema. È stato Stefano Silvestri a fornirle e non si trattava assolutamente di informazioni misteriose. Tra l'altro, mi ha raccontato cose molto interessanti che solo in parte ho scritto per motivi di spazio o di interesse e non perché – come sostiene il presidente Pellegrino – io so ma non dico. Alcune notizie non riguardavano strettamente la vicenda ma erano pettegolezzi o informazioni divertenti come, ad esempio, quella sulla visita di Pieczenik, l'uomo mandato dagli americani che la Commissione ha tentato di interrogare non riuscendovi. Sarebbe un soggetto molto interessante da ascoltare.

PRESIDENTE. Nella stessa giornata Pieczenik ha dato prima la sua disponibilità e subito dopo l'ha revocata.

SCIALOJA. Quindi, io ho ricevuto notizie da Stefano Silvestri e credo anche da uno psichiatra appartenente anche lui al gruppo creato da Cossiga. In questo caso però si trattava di notizie più accessorie. In generale le informazioni si riferivano a fatti assolutamente non segreti. All'epoca non mi sembrava che ciò che si dicevano le teste d'uovo di Cossiga fosse segreto.

Pertanto, lei, onorevole Bielli, può constatare che io non le nascondo alcuna fonte. Non ricordo il nome dello psichiatra.

BIELLI. Prendo atto del fatto che lei, da bravo giornalista, era in rapporto con coloro che a loro volta erano in rapporto con le Brigate rosse e con coloro che erano dall'altra parte. Lei sembra essere l'unica interfaccia in quel periodo.

SCIALOJA. L'interfaccia non c'entra niente. Scrivere un articolo su ciò che dicevano le teste d'uovo di Cossiga non significa essere interfaccia; si tratta di due fatti totalmente indipendenti. Io non ho agito da interfaccia ma ho svolto il mio lavoro di giornalista parlando con interlocutori diversi. Mi sembra ovvio.

BIELLI. Io do un'interpretazione un po' diversa.

È interessante il fatto che in questo suo lavoro lei si trova ad avere un rapporto con un tale Simioni il quale le rilascia un'intervista pubblicata su «L'Espresso» il 28 marzo 1993. In questo articolo del 1993 – è più recente e, quindi, le sue informazioni e i suoi ricordi a tal riguardo dovreb-

bero essere più freschi – vi è una fotografia di Simioni con l'Abbé Pierre e papa Wojtila, che è stata scattata in occasione della visita fatta dal Simioni stesso al Papa.

È stata rivolta una richiesta al Vaticano per poter avere quella foto ma ci è stata data una risposta negativa, nel senso che la foto in questione non proviene dal Vaticano.

Vorrei sapere, pertanto, chi le ha fornito tale foto.

SCIALOJA. Me l'ha fornita Simioni.

Quando l'ho intervistato – se non ricordo male nel sud della Francia – non avevo il fotografo e neppure la macchina fotografica con me e, quindi, chiesi al Simioni di darmi una sua foto; lui mi disse che aveva solo una foto con l'Abbé Pierre, che io presi.

BIELLI. Quel Simioni è uno strano personaggio e ritorna fuori – ad esempio – Potere operaio, Hyperion ed anche – non ho mai creduto al «grande vecchio» – il discorso sul «grande vecchio».

Il Simioni viene ricordato in qualche modo da Craxi, ma in particolare da Silvano Larini; mi sembra che questo sia presente nel libro di Sergio Flamigni «La tela del ragno», è riportato che il Larini fa il nome di Simioni, un personaggio legato anche a Hyperion e – ripeto – a Potere operaio.

In tutto ciò che ci siamo detti, i personaggi legati a Potere operaio appaiono in qualche modo in tutte queste vicende. La mia deduzione è che in qualche modo i collegamenti di Potere operaio, il rapporto con Potere operaio disveli la sua capacità di avere informazioni e notizie su una questione così importante. Quindi Hyperion, una parte del Partito socialista e Potere operaio li considero come uno di quei settori su cui varrebbe la pena di indagare.

Vorrei sapere che cosa lei pensa al riguardo.

SCIALOJA. Sinceramente non ho capito il collegamento che lei vuole sottoporre alla mia attenzione.

Potere operaio era un gruppo – come voi ben sapete – di estrema sinistra, che poi si è sciolto, che era vicino – come dice la stessa parola – agli operai; alcuni suoi militanti sono poi finiti nel terrorismo, sono diventati terroristi, ma questo è avvenuto anche per Lotta continua, per Prima linea e via dicendo.

Non capisco la sua domanda. Sì, è vero che ci sono stati degli *ex* militanti di Potere operaio che sono diventati terroristi, ma da qui ad affermare che c'è una rete, un qualcosa... Non capisco.

MANTICA. Si tratta di bravi ragazzi che si sono conosciuti in gioventù e che poi si sono persi.

SCIALOJA. Sono ragazzi di Potere operaio. Il giudizio che siano o meno bravi non spetta a me darlo.

Che cosa vuol dire bravi ragazzi? Alcuni sono rimasti bravi ragazzi, mentre altri sono diventati terroristi ed assassini.

PRESIDENTE. Al di là delle cose note e accertate, lei ritiene che qualcuno di questi facesse parte della direzione strategica delle BR?

SCIALOJA. Qualcuno di chi?

PRESIDENTE. Qualcuno di questi intellettuali di Potere operaio.

SCIALOJA. Piperno e Scalzone? Lo escludo nel modo più assoluto.

PRESIDENTE. Secondo lei, era un ambito di contiguità ma non di...

SCIALOJA. Si sa benissimo quello che pensavano le Brigate rosse di Piperno e Scalzone. Li odiavano. Moretti vedeva Piperno come il fumo agli occhi e lo considerava un rompiscatole, un grillo parlante, uno che era buono solo a parlare e non ad agire. Sono tutte notizie presenti nelle interviste; sono fatti noti.

BIELLI. Se ci si odia, non si fa l'interlocuzione; si fa solo se in qualche modo c'è - non dico un sentire comune, perché è sbagliato - la possibilità di interagire. Se ci si odia, non c'è questo.

Quindi, quello che viene fuori è un rapporto che sembra esserci sempre stato.

SCIALOJA. Credo che qui si stia facendo una confusione su delle cose invece chiare. Si stanno, cioè, creando delle cortine fumogene, delle interpretazioni molto complesse e fumose su delle cose che invece sono chiare.

Piperno ed anche Scalzone, durante il sequestro Moro, erano interessati al fatto che Moro non venisse ammazzato, come lo erano molti cittadini italiani: io, Craxi, Signorile, molti socialisti, alcuni democristiani e tanta gente pensavamo che sarebbe stato meglio che Moro non morisse e non si vedeva il motivo in base al quale un cristiano dovesse essere ammazzato dai suoi carcerieri; ci si augurava che non venisse ammazzato.

Piperno e Scalzone non volevano che Moro venisse ucciso ed anche per questo motivo si sono adoperati pubblicamente. Scalzone faceva una manifestazione, un giorno sì e l'altro pure, all'università di Roma, affermando che non bisognava ammazzare Moro; che Moro andava salvato. Manifestazioni sono state poste in essere anche con cartelli; sono stati fatti dibattiti nell'Aula 1 con gli autonomi e via dicendo. È tutto documentato.

Piperno si è adoperato pubblicamente andando a parlare con il direttore de «L'Espresso», con l'inviato Scialoja, con Claudio Signorile che ha visto otto volte in quelle settimane; ha parlato al telefono, ha fatto un'operazione impegnandosi chiaramente nel tentativo di salvare Moro. Sono ormai cose ben note.

PRESIDENTE. Fino ad un certo punto è vero quello che lei sta dicendo.

Ho letto «Metropoli» e la valutazione è che non bisognava uccidere Moro, perché sarebbe stato un errore dal punto di vista delle Brigate rosse. Non si trattava del desiderio umanitario di Craxi e di Signorile di salvare un uomo politico, ma era la valutazione di chi si sentiva dall'altra parte, dell'errore che le Brigate rosse avrebbero commesso nell'uccidere Moro quanto alla loro azione politica futura. È una valutazione diversa.

SCIALOJA. Che cosa vuole che le dica? Che Piperno e Scalzone erano dalla parte delle Brigate rosse? Per quello che io so, lo nego nel modo più assoluto. Piperno e Scalzone erano due autonomi che non avevano niente a che fare con le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Se ragioniamo un po', arriviamo a questa verità facilmente.

Certamente non facevano parte delle Brigate rosse, una volta che lei esclude che facessero parte della direzione strategica. Tuttavia, erano certamente persone che, nel conflitto BR-Stato, stavano dalla parte delle BR, perché ci sono numeri e numeri di una rivista che lo dicono.

SCIALOJA. Non mi ricordo a memoria «Metropoli».

In ogni caso, loro facevano gli autonomi, avevano cioè delle posizioni da autonomo, come altre decine e decine di autonomi stavano sulle stesse posizioni. Tuttavia, questo che cosa c'entra con il tema di cui si sta parlando? Non c'entra niente.

Che Piperno e Scalzone fossero su posizioni di autonomi, estremisti di sinistra, è ovvio, non va neanche discusso. Quello che tendo a ripetere è che non ritengo che Piperno e Scalzone avessero alcun potere sulle BR. Le Brigate rosse li hanno «schizzati» completamente; non hanno tenuto conto minimamente dei loro sforzi, dei loro consigli pubblici o anche privati. Può darsi che Piperno, quando vedeva Morucci e Faranda - con il senno del poi sembra logico che avvenisse - dicesse loro: «Perché? Cercate di...». Non hanno avuto nessun potere. Morucci e Faranda sono stati emarginati; sono stati mandati al diavolo Piperno e Scalzone. E Moro è stato ammazzato. Quindi, il potere di Piperno e Scalzone sulle Brigate rosse è provato che non esiste nei fatti.

BIELLI. Nelle sue interviste ad Azzolini, Bonisoli e Morucci si nega l'esistenza di un quarto uomo. Lo negano con nettezza, ma poi si scopre che il quarto uomo c'era.

Come giustifica questo atteggiamento?

SCIALOJA. Lo giustifico con il mio lavoro di giornalista, nel senso che si fanno anche delle interviste nelle quali l'intervistato dice delle balle; poiché il giornalista non ha modo di controllarle, scrive una balla.

Poiché si dice che i miei articoli sono infallibili, devo dire che rilegendoli ogni tanto – anche per venire in questa sede ho riletto alcuni articoli che ritenevo interessanti – ho rilevato che spesso ho scritto delle cose che poi non si sono verificate e che erano sbagliate, come il covo sul litorale romano di cui parlo che non è mai esistito. Non è che poi i fatti mi abbiano dato sempre ragione, che sono stato sempre una specie di sibilla.

Quindi, in quelle interviste che ho fatto, che ricordo perfettamente perché mi è ricapitata recentemente sotto gli occhi – non ricordo, però, se si tratta di un articolo unico o di due separati – due o tre persone mi hanno detto che non esisteva nessun quarto uomo, mentre poi è venuto fuori.

BIELLI. Lei ha avuto delle conoscenze nell'ambito dell'estremismo fiorentino di sinistra, oltre a Senzani? Risponde al vero che lei è stato in vacanza a Forte dei Marmi con Michelangelo Caponetto, *leader* di Potere operaio a Firenze?

SCIALOJA. Caponetto è un amico di miei amici che frequento l'estate a Forte dei Marmi e l'ho visto qualche volta, ma non sono stato in vacanza con lui. Tra l'altro si tratta di un *leader* di Potere operaio che da tempo non ha più niente a che vedere con la politica.

Voglio chiarire inoltre di non aver mai avuto alcun rapporto con Senzani. Non voglio entrare nel merito di tutto il processo che mi ha riguardato, ma siccome ho intervistato Senzani sei mesi fa, quando è uscito in libertà vigilata, e ha parlato per la prima volta, ovviamente una delle prime domande che gli ho rivolto è stata: perché in tutti questi anni non hai mai aperto bocca per dire che le cose erano come io le raccontavo, che non ti conoscevo minimamente e quindi non potevo fare il tuo nome? Infatti, quando vidi Senzani, nel dicembre 1980 gli consegnai le domande per l'intervista; lui si presentava come un intermediario che forse avrebbe potuto farle avere alle Brigate rosse.

Non voglio entrare nel merito di una vicenda complicata. Senzani conosceva invece il mio collega Bultrini, mentre io non lo conoscevo e quindi non ho mai avuto rapporti con lui. L'ho visto un giorno nella mia vita, gli ho consegnato delle domande e poi non l'ho mai più visto. Quindi non ho mai frequentato Senzani né a Firenze né altrove, non l'ho mai conosciuto neanche quando lui conosceva Bultrini, che si occupava di carceri e Senzani stava nell'amministrazione carceraria o si occupava di carceri, e l'aveva conosciuto per lavoro negli anni Sessanta.

Non avevo mai visto Senzani e quando me lo sono visto davanti non sapevo minimamente chi fosse. Questo è stato accertato da un processo durato cinque anni.

Comunque, non ho mai conosciuto estremisti di sinistra a Firenze. Quando mi ha fatto il nome di Caponetto, ho risposto che è persona che ho conosciuto e che proprio a Forte dei Marmi ho visto un po' di volte.

PRESIDENTE. Per chiosare questo aspetto dell'audizione, leggo quanto ha dichiarato Peci del rapporto tra Piperno, Scalzone e le BR: «Dopo un tentativo di Mario Moretti e Prospero Gallinari di indurre i due dissidenti, cioè Morucci e Faranda, a chiarire in un documento la loro posizione, alcuni componenti della colonna romana, fra cui lo stesso Gallinari, affrontarono Piperno, Pace e Scalzone accusandoli di aver gestito la spaccatura al fine di assumere dall'esterno la direzione dell'organizzazione terroristica. Piperno e gli altri respinsero l'accusa affermando che secondo loro le BR rappresentavano l'unica organizzazione che andava rafforzata e proponendo la pubblicazione di un giornale a base nazionale che potesse servire quale punto di riferimento comune per i vari gruppi clandestini e per tutta l'area dell'Autonomia».

MANCA. Sarò brevissimo, comunque prima di porre delle domande vorrei capire bene un passaggio della sua audizione che non mi è chiaro. Lei ha detto che quanto pubblicava proveniva essenzialmente da Piperno, Scalzone e dai due avvocati, De Giovanni e Guiso. È così?

SCIALOJA. Sì, è così durante quel periodo.

MANCA. Lei ha detto anche che Piperno e Scalzone erano odiati dalle Brigate rosse. Ho capito bene?

SCIALOJA. È un po' semplicistico. Non ho detto che erano odiati, ma che Piperno e Scalzone durante il sequestro Moro non erano visti bene non dalle Brigate rosse in genere ma da *leader* come Moretti. Erano considerati due signorini che facevano gli autonomi, che andavano all'università, mentre loro invece si sporcavano le mani.

MANCA. Dunque si riferiva ai *leader*, altrimenti non mi sarei spiegato come questi avrebbero avuto notizie da Morucci e Faranda, mentre erano odiati. Infatti, non si riferiscono notizie a persone che non si stimano.

SCIALOJA. Ho detto che con il senno di poi e anche dopo quel che è stato raccontato da tante persone, posso pensare che, siccome Piperno e Scalzone erano vecchi compagni di militanza in Potere operaio, dal 1968 in poi, di Morucci e Faranda, che poi negli anni Settanta erano passati nelle Brigate rosse, per quanto ne so io e per quanto è venuto fuori anche in tutti gli interrogatori, era logico pensare che Piperno e Scalzone potessero parlare, all'interno delle Brigate rosse, con i due *ex* amici Morucci e Faranda e non con altri che invece non conoscevano, che avevano origini totalmente diverse. È logico pensare che se Piperno voleva una notizia dall'interno delle Brigate rosse si sarebbe rivolto, per tentare di conoscerla, a Morucci e Faranda.

MANCA. Ioavrò la fissazione della seduta spiritica, finchè il presidente Pellegrino non soddisferà la mia richiesta, più volte fatta per iscritto, di ascoltare in questa sede l'onorevole Prodi.

Da quel che vedo, lei è uno dei più informati e ha più seguito la vicenda Moro. Cosa ne pensa di questa vicenda?

SCIALOJA. Non sono mai riuscito ad avere notizie precise sulla seduta spiritica. Come lei può immaginare, ne ho parlato con tanti interlocutori, ma non sono mai riuscito a sapere niente di preciso. Le versioni che vengono fornite credo siano quelle che avete anche voi, che circolano sui giornali.

Condivido l'ipotesi formulata dal presidente Pellegrino, che da qualche parte ha scritto che era un modo, per qualcuno che non voleva rivelare la sua fonte, di fare arrivare una notizia.

PRESIDENTE. L'ho scritto in una proposta di relazione del 1995.

SCIALOJA. Condivido in pieno questa analisi, ma non ho alcuna notizia.

MANCA. Mi auguro di non essere costretto a parlare ancora di seduta spiritica. Mi auguro che il presidente Pellegrino ci faccia ascoltare finalmente l'onorevole Prodi. Sono tre anni che lo chiediamo.

A proposito del problema delle carte di via Monte Nevoso (non voglio riferirmi a quanto ha scritto in quei giorni, perché giustamente non ricorda neanche di aver scritto certi articoli), ritiene ancora oggi che le carte ritrovate non erano tutte? Se lo ritiene ancora, dove ritiene che le carte che non sono state trovate siano andate a finire? Sono ancora presso i brigatisti, presso organi di polizia, presso l'autorità giudiziaria? Oppure riconosce adesso che quanto ha scritto allora provenisse da fonti inattendibili?

SCIALOJA. Ho già risposto ad una domanda del Presidente.

PRESIDENTE. Le si chiede ancora una volta un contributo. Se fosse vero che le carte ritrovate non sono tutte, che fine potrebbero aver fatto?

SCIALOJA. Sicuramente ho intervistato, non so quanto tempo fa, Azolini e Bonisoli specificamente sul nascondiglio. All'epoca, credo poco dopo la vicenda, mi hanno fornito una versione interessante, cioè che pensavano che il nascondiglio fosse rintracciabilissimo, che si trattava di una parete di cartongesso che, se battuta, avrebbe risuonato e quindi avevano pensato subito che durante la prima perquisizione i carabinieri se n'erano accorti, che qualcuno «ciurlava nel manico» per impossessarsi dei soldi e delle armi che erano lì nascosti.

Il succo di quel che mi hanno detto era che anche un *boy scout* avrebbe trovato il nascondiglio battendo sul muro e che non avevano mai creduto che non l'avessero trovato la prima volta.

Non ho la minima idea di che fine abbiano fatto le carte. Ricordo che per lungo tempo ho posto ai miei intervistati la domanda se Moro fosse stato registrato su nastro o addirittura – come era circolata voce – su *videotape*. Subito tutti mi hanno detto che di quest'ultima ipotesi non era proprio il caso di parlarne, che era un'idiozia; per quanto riguarda i nastri per qualche tempo circolò la voce che c'erano, che questi poi fossero stati bruciati da Gallinari, il quale, da me intervistato ha negato nel modo più assoluto. Poi, in tempi più recenti, tutte le persone con cui ho parlato mi hanno detto che non c'erano neanche i nastri. Quindi non so farmi un'idea precisa su questo fatto, cioè se ci fossero o meno i nastri, e non so neanche rispondere a proposito delle carte che eventualmente ci sarebbero state e non sarebbero state trovate. Di tutta la vicenda del generale Dalla Chiesa, di cui avete parlato, non so niente, non l'ho seguita.

PRESIDENTE. Tenga presente che Maccari, nell'audizione che ho già citato, ci ha detto che i nastri c'erano, che lui e la Braghetti ne avevano iniziata la trascrizione, che questa era estremamente complessa, per cui a un certo punto fu interrotta; Moretti prese il testo trascritto e i nastri e li portò via da via Montalcini.

MANCA. Lei non lo ricorderà adesso, ma il 15 ottobre 1978, sul «Libro bianco sul caso Moro», lei parla di una fotocopia di un accordo di cooperazione internazionale, tra i servizi segreti italiani e quelli degli altri paesi della NATO, che Moro avrebbe avuto con sé.

PRESIDENTE. È la domanda che ho fatto io.

MANCA. No, Presidente, la sua domanda era diversa.

SCIALOJA. Mi scusi, senatore Manca, lei ha il testo di quello che ho scritto?

MANCA. Nel «Libro bianco», a proposito dei materiali rinvenuti in via Monte Nevoso, lei scrive: «In essi sono state trovate più cose di quante gli inquirenti e la stampa abbiano detto». Inoltre, lei scrive: «È stata anche trovata la fotocopia di un accordo di cooperazione internazionale tra i servizi segreti italiani e quelli degli altri paesi NATO». Aggiunge poi: «Questo documento forse insieme ad altri è stato consegnato...» e così via.

Lei non si è mai chiesto come mai un Presidente del Consiglio, professore universitario, che stava andando a fare un discorso, avesse in una sua valigetta (a meno che non gli abbiano dato successivamente questo documento) la copia di un accordo tra i servizi segreti, sapendo – anche lei è un esperto – che questi accordi sono conservati presso organi tecnici dei Ministeri e non dai Capi di Stato o dai Presidenti del Consiglio? Lei non si è mai chiesto come sia stato possibile che Moro avesse tra le sue carte la fotocopia di questo documento?

SCIALOJA. Non solo mi sono posto questo problema, ma ho anche risposto nei miei articoli in modo molto preciso. Nei numerosi articoli che ho scritto sui segreti del caso Moro, ho riservato un capitolo che riguarda le borse di Moro, in cui sostengo che in esse non c'era nessun documento segreto; c'erano soltanto delle tesi di laurea, dei medicinali e altro. Questo l'ho scritto decine di volte.

MANCA. Però ha scritto anche quello che ho detto io.

SCIALOJA. Certo. Però ho scritto varie volte...

PRESIDENTE. E lo ha detto alla Commissione Moro.

SCIALOJA. Non in Commissione, ma l'ho detto in un processo Moro. Comunque, ho detto che Moro aveva ricevuto, durante il suo sequestro, dei documenti, perché durante gli interrogatori delle Brigate rosse aveva parlato di certi argomenti. Aveva ricevuto dei documenti che aveva indicato ai suoi collaboratori assistenti e che aveva nel suo studio privato di via Savoia. Su sua indicazione, questi documenti erano stati consegnati alle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Questo lei l'ha detto alla Commissione Moro, l'ha detto nei processi ed ha indicato la fonte di queste informazioni nel professor Silvestri.

SCIALOJA. E Silvestri ha smentito.

PRESIDENTE. Ha smentito e non smentito, perché ha detto di non poter confermare per intero.

SCIALOJA. Questo è un punto importante. Siccome i direttori mi chiedono spesso articoli sullo stesso argomento, allora a distanza di tempo mi ripeto, perciò ho scritto varie volte che era giunto a conoscenza del ministro Cossiga che erano stati consegnati alle Brigate rosse da amici di Moro dei documenti che egli aveva nel suo studio di via Savoia. Cossiga, innanzitutto, si arrabbiò moltissimo, perché Moro aveva dei documenti riservati nel suo studio di via Savoia e, in secondo luogo, chiamò degli esperti (non so chi) per chiedere loro se quei documenti erano così importanti da determinare un cambiamento della strategia nei confronti delle Brigate rosse. Dopo uno o due giorni di valutazione, gli esperti hanno risposto di no a Cossiga. Però Cossiga ha detto di fare attenzione perché se un fatto del genere si fosse ripetuto sarebbe stato inflessibile.

Questo episodio, che ho raccontato almeno tre o quattro volte anche nelle aule dei tribunali, non è mai stato raccolto da nessuno. Non so quanto poi sia estremamente rilevante chiarire questo episodio.

PRESIDENTE. È molto rilevante per il motivo che le spiegherò appena il senatore Manca avrà terminato.

MANCA. Vorrei precisare che il capo dei servizi segreti è venuto sostanzialmente per dire che i segreti veri, cui l'Alleanza teneva, non potevano essere nelle mani di una persona come Moro, tanto meno di un Presidente del Consiglio.

Vorrei porle un'ultima domanda. Nei rapporti che lei ha avuto con il professor Stefano Silvestri, è emerso mai il quadro desolante degli organi investigativi che ci è stato fornito dal professor Cappelletti pochi giorni fa in questa sede? Oppure è emerso che questo vuoto stava più nella parte politica e negli organi giurisdizionali, come invece è emerso nell'audizione di due magistrati?

SCIALOJA. Ho parlato due o tre volte con Stefano Silvestri di questi argomenti e non mi ha mai dato giudizi di questo tipo. L'unica notizia che mi ha dato e che può comportare un giudizio è che, quando Pieczenik è venuto a Roma, lo hanno incaricato di stare tutto il tempo con lui, di portarlo a spasso e di stargli vicino perché era l'unico, nell'ambiente del Ministero, che parlasse correttamente l'inglese.

PRESIDENTE. È quello che ha detto anche a noi. Le dicevo che quello che ha detto il collega Manca - che ringrazio per aver posto questa domanda - è importante perché questo spiega che cosa voleva dire quel comunicato cui lei ha fatto riferimento all'inizio dell'audizione. Se fosse vera la notizia che i brigatisti erano venuti in possesso di carte, prese dallo studio di Moro, che ponevano un problema di sicurezza, avremmo la prova certa che non è vera la verità ufficiale che immediatamente nacque, cioè che Moro non fosse in possesso di alcun segreto NATO che poteva raccontare alle BR.

Tenga presente che lo stesso ammiraglio Martini, da noi sentito, ci ha detto come nasce questa verità ufficiale. Egli ci ha fatto chiaramente capire che lui per primo, che pure è uno dei protagonisti dell'operazione, non credeva alla verità dell'operazione, ma che la stessa era una sorta di controinformazione. Nel momento in cui Moretti pubblicò la lettera di Moro diretta a Cossiga, nella quale Moro affermava di poter dire anche cose pericolose per il segreto dello Stato, lo Stato rispose ovviamente rendendo noto al pubblico che Moro non sapeva niente. Ma se questa è una prima bugia determinata dalla necessità delle cose, potrebbe anche essere una bugia la seconda verità che nasce, cioè quella che, una volta prese dallo studio di Moro carte consegnate ai brigatisti, gli esperti di Cossiga avessero detto che non c'era nulla di cui preoccuparsi. È una seconda notizia che somiglia molto alla prima. E allora tutto questo rende chiara l'ipotesi, che perlomeno personalmente vorrei poter verificare, e cioè che durante il sequestro Moro servizi NATO si attivano per cercare di capire che cosa Moro aveva raccontato alle BR. Questo fa parte di una deduzione assolutamente logica, poste come vere le premesse che meritano di essere

verificate. A questo io accennavo quando ho detto che, secondo me, Scialoja ha capito dove voglio andare a parare. Io ritengo che la Commissione dovrebbe lavorare su questa ipotesi, cioè che ci sia stata, intorno al problema delle carte e della sicurezza NATO sulle carte, l'attivazione di servizi segreti, interessati ovviamente non a carpire i segreti (questo poteva essere il tipo di interesse dei servizi segreti orientali), ma a coprirli acquisendo il possesso di queste carte e facendole sparire. Non mi sembra che sia un'ipotesi assurda, anche perché in qualche modo Signorile ce l'ha confermata. Signorile addirittura ci ha detto che sarebbe infantile credere che in un Paese come l'Italia il principale uomo politico viene rapito da un gruppo terroristico ed intorno a questo non si attiva una contaminazione, un'attivazione da parte di servizi anche stranieri.

SCIALOJA. Quest'ultima cosa che ha detto è un po' un altro discorso. Si può ritenere che di fronte ad un episodio come quello del rapimento Moro si possano essere attivati dei servizi. Parlando del caso specifico, io devo dire che non ho mai sentito parlare, nè ho nessun elemento per dire che i servizi NATO si sono attivati per capire cosa Moro potesse avere o non aver detto alle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Però, una volta accertato che sia vero quanto lei ha scritto, che documenti NATO partono dallo studio di Moro e finiscono in mano ai brigatisti, sarebbe infantile pensare che i servizi NATO non se ne siano preoccupati e non si siano attivati.

SCIALOJA. Allora, se è vero quello che ho scritto, è vero anche quello che mi è stato detto quando io ho scritto quella cosa. A me hanno parlato del fatto che Cossiga chiama degli esperti militari italiani. Io non ho elementi per sostenere che queste carte che sono state passate alle Brigate rosse da assistenti universitari di Moro fossero importanti. Io non lo so se erano importanti o meno; so solo che Cossiga ha chiesto a degli esperti militari italiani se quelle carte erano importanti, talmente importanti da far modificare l'atteggiamento. E la risposta, dopo due giorni, è stata no. Voglio aggiungere una cosa per completezza, questa vicenda l'ho raccontata però vorrei dargli una spiegazione. Mi sembra abbastanza ovvio capire perché una vicenda come questa venga tenuta coperta; forse perché se venisse disvelata – può darsi che abbia ragione il presidente Pellegrino – non è detto che sia così importante, nel senso che queste carte potrebbero non essere così importanti. Insomma, non porterebbe a far riscrivere il sequestro Moro, però metterebbe pesantemente nei guai delle persone che finora sono rimaste fuori, delle persone per bene, come eventuali assistenti o amici della famiglia Moro.

PRESIDENTE. Forse però dopo venti anni potrebbero pure dircelo. Qualsiasi reato si è prescritto, e così avremmo potuto fare a meno di tutto il lavoro che stiamo facendo questa sera.

FRAGALÀ. Dottor Scialoja, innanzitutto la ringrazio della sua disponibilità e dell'interessante dichiarazione che lei ha reso all'inizio della sua audizione. Siccome è stato molto arato il campo su questi problemi, io voglio farle una domanda complessiva che si basa su una serie di documenti. Parto dall'articolo del febbraio del 1980, di cui hanno parlato anche i colleghi. In quell'articolo pubblicato su «L'Espresso» e intitolato «Cinque segreti intorno al caso Moro», lei scrive così: «Qualche tempo dopo un altro episodio venne a confermare che tra le Brigate rosse e la famiglia e gli amici di Moro esisteva un canale che sfuggiva ai controlli. Mediante una serie di messaggi che riuscirono ad aggirare la rete di sorveglianza, Moro fece pervenire ai suoi intimi la richiesta di alcuni documenti riservati contenuti nella sua biblioteca che aveva sede in via Savoia 88 a Roma e da consegnare ad un emissario delle Brigate rosse. Alcuni fascicoli furono effettivamente consegnati ed arrivarono ai brigatisti, ma il fatto si seppe e ne fu informato Cossiga. Il quale si arrabbiò molto e fece sapere che se un altro episodio di quel genere fosse accaduto il Governo avrebbe preso misure severe. In che consistano i documenti di Moro consegnati alle Brigate rosse non si sa. Si sa però che quando il Ministro dell'interno espose il problema ad uno *staff* ristretto di suoi collaboratori e gli fu chiesto se l'importanza dei documenti era tale da costringere il Governo a cambiare strategia, egli rispose di no. Una certa importanza però quei documenti la dovevano avere, tant'è che gli specialisti furono subito incaricati di fare una analisi sul potere destabilizzante di un eventuale loro uso illegittimo». Quindi, non c'è dubbio che lei, quando ha scritto questo articolo, dai suoi informatori aveva la notizia certa (tant'è vero che lei la pubblicava) che non soltanto erano stati consegnati dei documenti riservati da parte della famiglia Moro alle Brigate rosse...

SCIALOJA. Non da parte della famiglia, forse dagli assistenti.

FRAGALÀ. ...dal canale diciamo di ritorno, dal canale segreto, ma che questi documenti un'importanza dovevano averla perché uno *staff* di specialisti fu chiamato a capire se la loro utilizzazione impropria avrebbe creato un effetto destabilizzante.

Ebbene, dottor Scialoja, lei aveva centrato il problema perché in effetti durante la perquisizione del nucleo antiterrorismo di Dalla Chiesa in via Monte Nevoso furono trovati dei documenti molto riservati e molto importanti in possesso delle Brigate rosse che riguardavano le strutture segrete della NATO. E il generale Dalla Chiesa, come ho detto all'inizio, non ha mai nascosto nulla a nessuno, ma ha addirittura informato su questo ritrovamento non soltanto il Governo e il Ministro dell'interno, ma anche il comando generale dell'Arma dei carabinieri e il SISMI (quindi vengono smentiti anche coloro che dicevano che Dalla Chiesa non informava il vertice dell'Arma e faceva tutto da solo). Ebbene, Dalla Chiesa nel suo appunto di commento a queste carte riservate trovate in via Monte Nevoso in mano ai brigatisti e che riguardavano le strutture segrete della NATO scrive: «Nel corso del ben noto servizio attuato in Milano il 1° ottobre ul-

timo scorso è stato rinvenuto e sequestrato nel covo delle Brigate rosse di via Monte Nevoso l'allegato documento senza data composto da 17 pagine dattiloscritte, riflettente la ristrutturazione e la consistenza delle forze NATO. Il contenuto del documento in argomento riveste un particolare interesse sia perché si riferisce ad una organizzazione politico-militare mai prima d'ora presa specificatamente in esame dalle Brigate rosse. La vastità del tema, la proprietà dei termini, l'acume dell'analisi e la conoscenza della situazione nel generale e nei particolari dimostrano quale e quanta determinazione caratterizzi la fase conoscitiva e l'attività delle BR». Questo documento parla della riorganizzazione della NATO, il fronte esterno...

PRESIDENTE. Detto così non sembra un documento che proviene dalla NATO, ma dalle Brigate rosse.

FRAGALÀ. ...l'esercito greco, l'esercito turco, forze NATO destinate al combattimento in montagna, in climi artici, in particolare alla difesa della Norvegia settentrionale, il fronte interno e poi tutti i problemi legati alla riorganizzazione politico-militare dell'Alleanza atlantica, difesa dei confini con l'Unione Sovietica e con i Paesi dell'Est». Dalla Chiesa in pratica, in questo appunto inviato al comando generale dell'Arma, al Ministro dell'interno, al Presidente del Consiglio e al SISMI, dice che i brigatisti in queste 17 pagine hanno analizzato documenti riservati della NATO di cui sono venuti in possesso e che hanno attirato particolarmente la loro attenzione, facendone una analisi particolarmente significativa e puntuale.

Vengo alla domanda. Non c'è dubbio che nel febbraio del 1980 aveva centrato...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, se la interrompo. Lei ritiene che questo appunto possa essere l'elaborazione di carte che aveva ricevuto...

FRAGALÀ. Non c'è dubbio. Mai e poi mai le Brigate rosse avevano trattato nello specifico, con una loro elaborazione di commento, documenti riservati della NATO, se non in questa occasione. Quindi, quando Cossiga si arrabbiò molto del fatto che gli assistenti di Moro portavano le carte segrete da via Savoia al covo di via Montalcini o all'emissario delle Brigate rosse e quando addirittura fu riunito uno *staff* per stabilire quale effetto destabilizzante potesse avere il loro uso improprio, non c'è dubbio che il vero problema era che effettivamente tali carte segrete sulla NATO erano arrivate in mano alle Brigate rosse. Concludo la mia domanda chiedendole una valutazione in merito - questa sera ho molto apprezzato, e non soltanto attraverso la lettura dei suoi articoli, il fatto che le sue analisi e le sue fonti di conoscenza sono state assolutamente puntuali e significative - ad una famosa intervista, di cui ha parlato anche il presidente Pellegrino, che il direttore di Radio Città Futura, Renzo Rossellini, rese al quotidiano parigino «Le Matin» nell'ottobre del 1978, a pochi mesi

dal sequestro Moro. In tale intervista spiegò innanzitutto perché 45 minuti prima del sequestro disse che nell'ambiente della sinistra extraparlamentare si sapeva che le Brigate rosse stavano per sferrare un colpo al cuore dello Stato e che quel giorno - il 16 marzo si sarebbe dovuta svolgere la presentazione del Governo del cosiddetto compromesso storico - era noto che potesse essere la data utile per organizzare un fatto eclatante. In questa intervista Rossellini dice: «Tengo a precisare d'altronde che questa ipotesi circolava da più giorni in ambienti vicini all'estrema sinistra. Noi sapevamo come tutti che il 16 marzo si doveva presentare alla Camera il primo Governo sostenuto dal Partito comunista ed era evidente per noi che questa era l'occasione attesa dai brigatisti». Subito dopo, con riferimento a questi documenti, Rossellini continua - ricordo che siamo nell'ottobre del 1978 e quindi due anni prima della pubblicazione del suo articolo -: «Esiste in Italia oggi un autentico partito sovietico che cerca di destabilizzare il Paese per tenere il Partito comunista italiano segregato all'opposizione e il terrorismo all'interno di questa strategia diventa un fenomeno più militare che politico. Prendiamo un esempio. Perché non è apparso nulla sulla stampa delle clamorose rivelazioni che le Brigate rosse ci annunciavano in seguito al processo Moro? Ebbene, ciò è probabilmente imputabile al fatto che il loro scopo consisteva non nel renderle pubbliche, perché le Brigate rosse in quel momento giocavano soprattutto in un ruolo di informazione «in senso classico». Questa è del resto la ragione per cui Moro è stato immediatamente e inevitabilmente condannato a morte».

Su queste informazioni, unite naturalmente alla scoperta di questo documento brigatista nel covo di via Monte Nevoso e in base a quanto lei aveva scritto nel suo articolo del 1980, le chiedo una valutazione, vale a dire se effettivamente la strategia delle Brigate rosse era divisa in due stadi, uno apparentemente politico ed esterno ed uno invece che mirava ad ottenere risultati informativi sulle strutture delle NATO, sul cosiddetto SIM, lo Stato imperialista delle multinazionali e su quello che Moro forniva ai brigatisti sia sul piano informativo che su quello documentale per farne un utilizzo di tipo spionistico, come sostiene il Rossellini, vale a dire per dare notizie a quei servizi segreti dell'Est che pare fossero in contatto con le Brigate rosse.

SCIALOJA. Non ho mai lavorato sulla vicenda Rossellini, non l'ho mai presa sul serio. Non avevo mai letto quanto lei testè mi ha riferito e sentendo le sue parole mi pare un'analisi esattamente agli antipodi rispetto alla mia. Nel leggere della vicenda Rossellini ho avuto un'impressione di confusione, non per motivi di segretezza bensì perché confuso è il personaggio. Quindi, non ritengo che vi sia qualcosa di attendibile dietro le parole del Rossellini.

PRESIDENTE. Rossellini però non è persona lontanissima dalle BR perché la sua seconda moglie fu arrestata perché aveva ospitato un brigatista.

SCIALOJA. Era comunque una persona assolutamente al di fuori di tale ambiente.

PRESIDENTE. Anch'io direi la stessa cosa.

SCIALOJA. Ho avuto modo di conoscerla in alcune feste mondane e mi è sembrata una persona totalmente sprovvista alla quale le Brigate rosse non avrebbero offerto neanche un caffè. Pertanto non darei alcuna importanza alla vicenda della moglie.

Non mi sono mai occupato delle vicende di Rossellini e non vi ho mai attribuito importanza.

Per quanto riguarda l'altra parte della domanda, che ai miei occhi non è connessa con la prima, devo innanzitutto dire che non conoscevo in alcun modo quel documento del generale Dalla Chiesa. Non ne sono al corrente. È una cosa recente?

PRESIDENTE. È dell'8 gennaio 1979.

SCIALOJA. Sembra una conferma di quella vicenda. La vicenda che lei ha letto all'inizio corrisponde esattamente a quella che avevo raccontato anche io. Lei mi chiede se le Brigate rosse possono aver avuto degli interessi informativi nella vicenda Moro. In tutto ciò che ho detto finora mi sembra di avere espresso una linea precisa che voglio confermare. Non ritengo nel modo più assoluto che le Brigate rosse abbiano avuto qualche collegamento con i servizi segreti. Voglio ricordare che quei tentativi che ci sono stati vengono raccontati dallo stesso Curcio il quale afferma che, mi pare nel 1976, i servizi segreti israeliani li avrebbero convocati in Germania per un incontro al quale non si sarebbero nemmeno recati. Si tratta insomma di due o tre episodi minori. Racconta poi di un contatto che lui avrebbe avuto in carcere con un americano, probabilmente appartenente ai servizi segreti, che avrebbe promesso di farlo evadere. In ogni caso si tratta di storie note che vengono raccontate da Curcio ed altri per sottolineare il fatto che non c'è mai stato alcun collegamento e che le Brigate rosse sono state molto attente a non farsi contattare dai servizi segreti. Questa affermazione è stata ribadita tantissime volte e personalmente non ho elementi per sostenere che abbiano mentito. In questi casi, quando non ho elementi contrari, credo a quello che in modo convergente tante persone mi dicono e in modo credibile. Se poi verranno fuori elementi contrari, vorrà dire che mi sono sbagliato.

Ritengo che le Brigate rosse abbiano rapito Moro per niente decisi fin dall'inizio ad ammazzarlo. È un dibattito antico e vi sono posizioni molto contrastanti. Tutte le persone, a mio avviso, credibili, compreso Moretti che ha poi deciso quando ammazzarlo, ma anche Morucci e Faranda che dopo quanto era successo non dovevano avere molte simpatie per Moretti, e anche tanti altri personaggi minori lo hanno sempre sostenuto. Lo stesso Curcio, al cui libro sto facendo una grande pubblicità, racconta che una delle colpe che lui e altri brigatisti in carcere della vecchia guardia

hanno rivolto alla gestione Moretti era che non aveva previsto il modo di uscire dal sequestro se lo Stato avesse fatto il muso duro, se lo Stato avesse risposto di no. Curcio sosteneva che si sarebbe dovuta fare una previsione in questo senso e invece le Brigate rosse si sono trovate con Moro in mano, con lo Stato che diceva no a tutto, che dava delle chiusure assolute e le BR non avevano previsto una via di uscita. Questa è almeno l'accusa che Curcio fa alla vicenda gestita da Moretti. Loro, per fare un sequestro ben fatto e che non si concludesse con la morte dell'ostaggio, cosa che all'inizio non volevano, secondo Curcio dovevano programmare delle vie di uscita a tutti gli scenari possibili e uno degli scenari era anche quello che lo Stato italiano facesse muro e dicesse a muso duro no. Questo invece, secondo Curcio, loro non lo avevano programmato, si sono ritrovati sbalestrati, non hanno saputo fare altro che uccidere Moro. Questa è l'analisi che fa Curcio.

Analisi di questo tipo mi sono state fatte in altre interviste. Per esempio, anche in un'intervista a Piperno in Canada, quando era latitante, non ricordo l'anno ma prima che si consegnasse in Italia, una lunga intervista nella città di Montreal, in cui analizzavamo il caso Moro e lui, sulla base delle sue conoscenze, ribadiva in modo precisissimo, come l'uccisione di Moro non era voluta all'inizio e fu un malinteso alla fine, per poche ore, la storia è nota: la dichiarazione della DC, Fanfani, eccetera. Comunque per molti, sia brigatisti, sia personaggi informati dei fatti, come poteva essere Piperno (perché a quel punto Piperno era informato dei fatti nel senso che era stato in galera, che aveva visto i brigatisti arrestati e quindi era informato dei fatti con il senno anche di poi, aveva parlato con Moretti in carcere, quindi a quel punto parlava anche in veste di persona informata dei fatti dopo, successivamente) io ho notato una convergenza di analisi su due punti: le Brigate rosse quando hanno sequestrato Moro non pensavano affatto di doverlo uccidere per forza e si sono poi trovate ad ucciderlo. Qui veramente le interpretazioni possono essere molte perché c'è chi dice che è stato Moretti che ha voluto, eccetera, ma secondo alcune analisi, è stato proprio per un disguido di ore che hanno ammazzato Moro, non avendo aspettato quello che Fanfani stava per dichiarare, eccetera. Questa è l'analisi che io faccio sulla base delle notizie e delle informazioni che io ho ricevuto in tutti questi anni.

FRAGALÀ. Lei, in un suo articolo per Francesco Cossiga usa il termine «angosciato». Ritiene ancora oggi che la più grande preoccupazione del Ministro dell'interno di allora, Francesco Cossiga, fosse quella di un cedimento di Moro davanti alle Brigate rosse?

SCIALOJA. Durante il sequestro Moro credo che Cossiga fosse angosciato davvero, perché credo che avesse un rapporto reale con Moro e che quindi la morte e quella tremenda vicenda che viveva da Ministro dell'interno in presa diretta lo angosciassero. Su questo non c'è dubbio.

PRESIDENTE. Sì, ma questo riguardava l'uomo. La domanda dell'onorevole Fragalà è se fosse angosciato come Ministro dell'interno.

SCIALOJA. Non ho nessun elemento per poter rispondere a questa domanda.

Comunque, dato che mi proponete Cossiga, vorrei aggiungere una cosa che forse vi può interessare. Quella vicenda delle carte date dagli assistenti, che non ha ricevuto conferma dalla fonte, che invece aveva senza alcun problema confermato altre notizie nello stesso ambito, cioè Silvestri, notizie riguardanti l'attività delle teste d'uovo: ritengo che sia logico che Silvestri fosse in grave difficoltà. Lo capisco benissimo quando, anni fa, trovandosi nell'aula del processo Moro, messo a confronto con me disse che non mi aveva dato lui quell'informazione. Lo capisco benissimo perché era una notizia difficile da far passare: Cossiga si sarebbe arrabbiato con Silvestri e siccome quest'ultimo aveva un ottimo rapporto con Cossiga, era un suo collaboratore, era un uomo che lui stimava, Silvestri non voleva assolutamente crearsi dei problemi. Questa è la mia analisi.

PRESIDENTE. La risposta di Silvestri è questa: «Vi sono cose che io non posso confermare esattamente».

SCIALOJA. Voglio dire solo che lo capisco.

FRAGALÀ. Torniamo un attimo al problema dei rapporti con i servizi dell'Est e di nuovo a Renzo Rossellini.

La Commissione è venuta in possesso di un verbale che viene dai servizi segreti della Cecoslovacchia e che riporta un verbale del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco che riassume le due visite che il vice presidente della Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano Cacciapuoti fece in Cecoslovacchia nel settembre del 1974 e poi, l'anno dopo, nell'ottobre del 1975, quando il Partito comunista italiano chiamava le Brigate rosse «sedicenti Brigate rosse», lei lo ricorda benissimo, o «fascisti travestiti».

SCIALOJA. Non solo il Pci, ma anche Bocca, Pansa e molti miei colleghi parlavano di «sedicenti Brigate rosse».

FRAGALÀ. In questo verbale c'è scritto che, «in base alla richiesta del vertice del Partito comunista italiano il responsabile del settore politica estera del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco ha ricevuto il giorno 15 ottobre 1975, (cioè la seconda visita), il compagno Cacciapuoti.

Il compagno Cacciapuoti ha dichiarato che il vertice del Partito (era Berlinguer che lo mandava) lo aveva incaricato di informare il Partito comunista cecoslovacco per quanto riguarda la gravità del problema dell'attività delle cosiddette Brigate rosse. Ha inoltre detto che gli organi di Stato italiani possedevano le prove che dimostravano che questi gruppi

avevano una delle loro basi nel territorio della Repubblica socialista cecoslovacca. Sono stati trovati documenti che permetterebbero il movimento libero nella Repubblica socialista cecoslovacca di alcuni brigatisti. Il cittadino italiano di nome Franceschini, al quale è stata fatta inaspettatamente la perquisizione dell'abitazione, possedeva il passaporto con il visto cecoslovacco appena rilasciato. Durante l'interrogatorio ha dichiarato che stava per essere adescato per la collaborazione con i servizi di informazione cecoslovacchi rifiutando però l'offerta. Nella Repubblica socialista cecoslovacca vive Fabrizio Pelli, non sanno se sotto il suo vero nome, e anche Curcio, Setti e probabilmente gli altri membri delle Brigate rosse frequentavano la Repubblica cecoslovacca. Addirittura si dice che «l'amico del PCI che ha trattenuto i documenti non può garantire di non essere obbligato di passarli e impedire di renderli pubblici».

Ebbene, rispetto a questo, che è naturalmente un documento che viene dall'interno del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco, Rossellini - sempre nell'intervista del 1978 - alla domanda che gli pone il giornalista: «Quali sono le prove di questi legami di cui lei parla tra le Brigate rosse e l'Unione sovietica», risponde: «Tutto è cominciato durante l'ultima guerra», quando una frazione importante della Resistenza italiana passò sotto il controllo dell'Armata rossa. Questa frazione, dopo la guerra, conservò le armi e divenne una base logistica nella strategia dei Servizi sovietici nel paese. Il nucleo fu rivitalizzato poi, alla fine degli anni '60, quando in esso confluirono tutti gli elementi probuciani legati alla tricontinentale. Fu così che questo fenomeno attraversò tutta la sinistra e l'estrema sinistra, a partire dal PCI, in cui sussiste una forte minoranza pro-sovietica fino all'Autonomia, terreno di grande infiltrazione. È chiaro, io schematizzo, ma questa è l'origine delle Brigate rosse e oggi esse hanno alle loro spalle l'apparato militare dei paesi dell'Est di cui esse sono una delle emanazioni.

Sempre nel documento del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco si dice che il PCI diffidava i cecoslovacchi dal continuare ad addestrare i brigatisti italiani, dall'ospitarli e dal fornire loro armi e documenti falsi.

Dottor Scialoja, alla luce della sua esperienza in questo campo, di fronte al fatto che Berlinguer nel '74 e nel '75 inviava Cacciapuoti in Cecoslovacchia per diffidare i cecoslovacchi dal continuare ad addestrare i brigatisti rossi, è possibile che a mentire siano i brigatisti rossi - compreso Franceschini, per la storia del passaporto - e che invece abbia ragione Rossellini perché i brigatisti rossi il giorno in cui dovessero ammettere di avere svolto un'attività di spionaggio a favore dei servizi segreti dell'Est evidentemente perderebbero non soltanto la faccia ma qualunque cosiddetta credibilità rivoluzionaria?

SCIALOJA. Se ciò che dice Rossellini avesse un benché minimo sapere di verità, l'analisi compiuta dal presidente Pellegrino sulle Brigate rosse, le sue conclusioni, già pubblicate, e le sue affermazioni introduttive

alla seduta di questa sera sarebbero completamente sbagliate e saremmo quindi in presenza di un errore nel lavoro di questa Commissione.

FRAGALÀ. L'errore sarebbe del presidente Pellegrino e non della Commissione perché ovviamente abbiamo posizioni diverse.

SCIALOJA. Ho già affermato che al 90 per cento sono d'accordo con l'analisi fatta dal Presidente e, comunque, sono totalmente d'accordo con quella parte dell'analisi che si riferisce a questi dati. Non intendo quindi ribadire ciò che ha già chiarito il Presidente.

Le analisi di Rossellini mi sembrano veramente farneticanti. Il pezzo di intervista letto dall'onorevole Fragalà è ancora più lontano da una qualsiasi parvenza di realtà rispetto a ciò che aveva letto prima.

L'ipotesi che il nucleo italiano della Resistenza fosse rimasto a servizio dell'Unione sovietica e che da esso nascono poi le Brigate rosse è completamente campata in aria, per quanto ne so io.

FRAGALÀ. E le preoccupazioni di Berlinguer e di Cacciapuoti?

SCIALOJA. Da quanto mi risulta, le autorità cecoslovacche hanno totalmente smentito le rivelazioni di Cacciapuoti.

PRESIDENTE. L'onorevole Fragalà non ha letto per intero il documento. Da esso risulta anche che Cacciapuoti andava ad esprimere queste sue preoccupazioni e loro negavano.

FRAGALÀ. È chiaro che negavano.

SCIALOJA. Mi risulta anche che sul giornale «Panorama» è stato pubblicato un lungo articolo accompagnato da alcune fotocopie del passaporto di Franceschini. Era un articolo abbastanza chiaro, scritto dai miei colleghi di «Panorama», da cui risultava che Franceschini negava nel modo più assoluto la questione. Anche Curcio ha raccontato che nel '75 e nel '76 si era sparsa la voce che lui e Mara Cagol erano andati in Cecoslovacchia e in Unione sovietica e quindi, per prendersi in giro tra di loro si chiamavano con nomi russi. Curcio, inoltre, ha raccontato anche di Franceschini con il quale all'epoca erano molto amici anche se poi i rapporti sono cambiati. Lo stesso Franceschini ha raccontato che nel 1974 si era già sparsa la voce che lui si era recato in Cecoslovacchia.

L'onorevole Fragalà ha anche nominato Fabrizio Pelli.

FRAGALÀ. Ho nominato anche Setti.

SCIALOJA. Non so chi sia Setti.

Pertanto, nel '74 e nel '75 erano state sparse queste voci e le Brigate rosse ci ridevano sopra. Curcio ha raccontato che Pelli si era comprato una scacchiera in modo tale che quando i carabinieri lo avessero trovato avreb-

bero avuto un'ulteriore prova della sua frequentazione dell'Unione sovietica.

Io non so nulla di tutti questi tentativi di agganciare la vicenda delle Brigate rosse con i servizi segreti, tanto più con quelli dell'Est. Un tentativo c'è stato, ma da parte degli israeliani.

PRESIDENTE. Franceschini lo ha dichiarato anche a questa Commissione.

SCIALOJA. Ritengo che questi tentativi siano inconsistenti e che più che altro nascano da voci riguardanti vecchie vicende cui si fa riferimento quando si vuole dar vita a delle bufale; io le definisco bufale anche se molti le interpretano in modo diverso.

Questa è la mia analisi e non ho alcun altro elemento preciso.

PRESIDENTE. Vorrei precisare che ho già detto all'inizio di questa audizione che, a mio avviso, le Brigate rosse sono un fenomeno nazionale ma non escludo che qualche brigatista possa avere avuto contatti con i Servizi dell'Est. Ritengo addirittura improbabile che durante il sequestro Moro i Servizi dell'Est non abbiano cercato di avere contatti con le Brigate rosse.

Esiste una fonte ulteriore che ci conferma questo. Abbiamo esaminato le carte Mitrokhin in cui si rileva la preoccupazione del KGB in merito all'iniziativa autonoma del servizio segreto cecoslovacco che aveva allestito dei campi in cui sostanzialmente addestrava brigatisti di mezzo mondo; sarebbe singolare che qualche brigatista italiano non facesse parte degli addestrati.

FRAGALÀ. Dottor Scialoja, rispetto alla ricostruzione di contatti tra le Brigate rosse e i servizi segreti dell'Est - sempre negata dai brigatisti - siamo entrati in possesso di due importanti notizie per merito della divulgazione del *dossier* Mitrokhin che, come lei sa, i nostri Servizi e il Governo italiano hanno tenuto chiuso in un cassetto dal 1995 fino al 1999.

Dal *dossier* Mitrokhin abbiamo imparato innanzitutto che Moro prima di essere rapito temeva di essere spiato e di essere oggetto di attenzione da parte del KGB e della residentura del KGB a Roma, tant'è vero che il professor Tritto ha scritto una lettera al giudice Priore - presentatosi a questa Commissione per riferire in merito - in cui si diceva che un finto studente sovietico, borsista, un mese prima del sequestro si mise alle calcagna di Moro. Questo personaggio si ritrova poi nell'archivio Mitrokhin individuato come ufficiale del KGB qualche anno dopo.

Per questa scoperta nell'archivio Mitrokhin il professor Tritto si è fortemente preoccupato e ha addirittura esternato le terribili inquietudini di Moro il quale dal Ministero dell'interno e dal sottosegretario Lettieri fece svolgere un'indagine su quel finto borsista, indagine che però non ha prodotto alcun risultato.

In secondo luogo, per merito dell'archivio Mitrokhin abbiamo scoperto che Giorgio Conforto fin dagli anni '30 e '40 era il capo della rete spionistica del KGB in Italia e che Morucci e Faranda furono arrestati con il famoso mitra Skorpion usato per assassinare Moro in viale Giulio Cesare 47 nella casa di proprietà della figlia di Giorgio Conforto, Giuliana, la quale, inspiegabilmente, dopo il ritrovamento nel suo appartamento delle armi e dei due brigatisti e dopo il suo arresto fu assolta dalla magistratura romana qualche mese dopo e poi scarcerata.

Lei non crede che questi due elementi scoperti soltanto per merito della divulgazione dell'archivio Mitrokhin comportino un'ulteriore...

PRESIDENTE. Per la verità li abbiamo scoperti dalla lettura dell'archivio Mitrokhin; la divulgazione è un altro aspetto su cui non sarei d'accordo.

FRAGALÀ. Lei non crede che questi due elementi – Giorgio Conforto e il finto borsista che spiò Moro nei giorni precedenti al sequestro – siano almeno degli indizi relativi ad un contatto fra i servizi segreti dei paesi dell'Est e le Brigate rosse?

PRESIDENTE. Perché lo vogliamo convincere di una cosa che... Ha già risposto a questa domanda.

SCIALOJA. Sul primo punto, devo dire che non sapevo niente sulle paure di Moro rispetto al KGB. Sapevo invece che Moro aveva paura degli americani e questo in base a quello che ho letto. Quando fece un viaggio in America, aveva paura dei Servizi americani. Sapevo ciò, mentre non so niente dell'altro fatto.

Per quanto riguarda la vicenda Conforto, non posso che ribadire che non me ne sono occupato giornalmisticamente, nel senso che non ho scritto articoli al riguardo; non ho neanche intervistato Giuliana Conforto e Piperno sulla vicenda. Non me ne sono occupato direttamente.

Per quanto mi è stato detto successivamente, anche in tempi abbastanza recenti, Giuliana era un'amica di vecchia data di Piperno e di Pace, dai tempi di Potere operaio. Credo che ci fosse stato anche un piccolo *flirt*; Piperno ne ha avuti tanti all'interno di Potere operaio. In ogni caso, era un'amica di vecchia data.

Quando Morucci e Faranda sono scappati – lo ha raccontato Piperno non a me, ma in altre interviste su altri giornali, e credo anche in tribunale – Piperno ha telefonato a Giuliana Conforto dicendole che due amici avevano bisogno di essere ospitati. Non gliel'ha portati lui stesso, ma li ha fatti portare da Pace, perché lui non si trovava a Roma.

Per quanto ne so io, Piperno e Pace non sapevano minimamente del padre della Conforto. Secondo me, non lo sapevano neanche Morucci e Faranda che sono stati ospitati, perché – come voi sapete – Giuliana non viveva a casa con il padre, il quale andava ogni tanto a trovare la bambina. Mi è stato detto da Faranda che un paio di volte è arrivato que-

sto vecchio signore, che ha suonato alla porta, ha preso il bambino e lo ha portato fuori al parco, e che si sono appena salutati.

Quindi, tendo ad escludere che Morucci, Faranda, Piperno e Pace sapessero che il padre Conforto fosse un agente del KGB. E dubito anche che lo sapesse la stessa figlia.

DE LUCA Athos. Ringrazio il dottor Scialoja per aver accettato l'invito a partecipare a questa audizione.

Signor Presidente, vorrei evidenziare un dato anche per la nostra memoria sulla faccenda della presenza di brigatisti in Cecoslovacchia. Secondo me, una prova forte di tale presenza sta nel fatto che il Partito comunista di allora - lo abbiamo appreso dalle carte - aveva avuto contatti con le autorità cecoslovacche.

PRESIDENTE. È la storia che ha raccontato l'onorevole Fragalà.

DE LUCA Athos. Voglio dire che è la prova indiretta che c'era invece questo appoggio, queste frequentazioni e c'è stato anche un incidente diplomatico.

Al di là di questo, vorrei sapere che cosa pensa il dottor Scialoja in merito al comportamento di alcuni *ex* brigatisti che, pur rilasciando interviste, si sono rifiutati di essere auditi da questa Commissione per dare un contributo alla ricerca della verità, cosa che invece lei ha fatto con grande disponibilità.

SCIALOJA. Io, però, non sono un brigatista e, quindi, per me è più facile venire in questa sede. Sono un giornalista e non un brigatista e, pertanto, penso che per me ciò sia più facile.

In merito al mio giudizio, poiché ci sono dei brigatisti ultra pentiti i quali, pur essendo plurimi assassini, hanno scontato pochi anni di carcere - ce ne sono vari - in effetti penso che abbiano un dovere di riconoscenza verso lo Stato e che abbiano fatto molto male a non venire in Commissione, proprio in base a questo loro dovere di riconoscenza.

Se poi mi chiede invece un giudizio su altri brigatisti che hanno scontato 22 anni di carcere, che non hanno mai chiesto niente e che non hanno mai ammazzato nessuno, come Curcio, se non vogliono venire in Commissione non esprimo un giudizio morale di condanna nei loro confronti. È imbarazzante venire in Commissione non tanto perché i commissari possono rivolgere domande imbarazzanti - a chi ha scontato 20 anni di carcere non vedo in cosa la Commissione possa creare imbarazzo - quanto rivangare i fatti. Io rivango fatti su cui ho scritto articoli, ma loro devono rivangare quelli nel corso dei quali hanno usato pistole, si sono impegnati e hanno visto morire delle persone ammazzate da loro o tra loro.

Quindi, non è facile rivangare gli anni passati; non tutti lo vogliono fare. Darei un doppio giudizio su gli uni e gli altri.

PRESIDENTE. Tra questi brigatisti che hanno pagato un prezzo e non hanno chiesto ed ottenuto niente c'è anche Azzolini.

Sul problema dello smarrimento del borsello a Firenze ha mai sentito Azzolini?

SCIALOJA. Non mi sembra. Ho sentito Azzolini e Bonisoli sulla vicenda riguardante il nascondiglio di via Monte Nevoso; sul borsello no.

PRESIDENTE. Noi vorremmo rivolgere ad Azzolini la seguente domanda: come mai, dopo aver smarrito un borsello contenente chiavi e documenti che potevano portare a via Monte Nevoso, non se ne preoccupa minimamente e non avverte neanche i compagni che il covo doveva cominciare a bruciare perché lo abbandonassero e ne prendessero un altro?

SCIALOJA. Non so cosa dire.

PRESIDENTE. Non sono dietrologismi che veniamo accusati di coltivare, ma si tratta di domande logiche che possono trovare delle spiegazioni logiche che ci potrebbero tranquillizzare.

Lei ha citato più volte Curcio. Egli, commemorando Rostagno, scrive le seguenti parole: «Perché ci sono tante storie in questo paese che vengono taciute o non potranno mai essere chiarite per una sorta di sortilegio, come piazza Fontana, come Calabresi che sono andate in un certo modo e che, per ventura della vita, nessuno di noi può più dire come sono veramente andate. Sorta di complicità fra noi e i poteri che impediscono ai poteri e a noi di dire che cosa è veramente successo, quella parte degli anni '70, quella parte di storia che tutti ci lega e tutti ci disunisce».

Secondo lei, che cosa ci vuole dire con questa frase?

FRAGALÀ. È chiarissima!

SCIALOJA. È una frase storica ed anche bella.

Per quanto riguarda Rostagno, non ho le idee chiare; Curcio mi ha parlato di Rostagno e ne parla anche lungamente nel libro. Credo di poter dire che all'inizio avesse dei dubbi su come fosse stato ammazzato e credo che poi, con l'andare del tempo, siano stati fugati. Quindi, non mi sento di parlare di dubbi vecchi di Curcio perché, essendo superati, non hanno rilievo.

Per quanto riguarda invece Calabresi, c'è un capitolo del libro intervista nel quale si affronta il problema Calabresi. In sintesi posso dire che – secondo me – in quella frase vuole dire quello che sto cercando di spiegare. Secondo quanto raccontato da Curcio, che cosa è successo? Ammazzano Calabresi; le Brigate rosse si trovavano in un periodo di crisi, ma comunque si guardano in faccia e si chiedono chi abbia ammazzato il Commissario. Non sono state loro, però si preoccupano di capire chi l'abbia fatto. Allora compiono un'indagine nell'area dell'estrema sinistra – racconta Curcio – e credo che tale indagine fosse stata affidata a Bellavita,

dato che si occupava di informazione. Curcio dice nel libro che da questa indagine – riferisco quasi le parole testuali, perché non voglio aggiungere una virgola – risultò loro che l'iniziativa nasceva nell'area dell'estrema sinistra, dell'estremismo dei gruppi di sinistra.

Ci venne fatto intendere che si trattava di quello, ma una volta capito questo, non ci venne detto altro e noi lasciammo cadere la cosa, spiega Curcio.

PRESIDENTE. E la complicità con i poteri?

SCIALOJA. Credo sia una complicità di fatto, nel senso che ritengo voglia dire che su certe vicende i poteri non possono e non vogliono dire certe cose, e anche loro in certe occasioni non possono dire certe altre cose. Non credo per niente che si riferisca ad una complicità dichiarata e voluta; è una complicità di coincidenza di comportamento, cioè del fatto che sia loro, sia i poteri, delle volte tacciono...

PRESIDENTE. Non può riferirsi, per esempio, ad una trattativa tra loro ed i poteri per la liberazione di Moro?

SCIALOJA. Tutto quello che mi ha detto Curcio negli ultimi anni va nel senso esattamente opposto, quindi lo escluderei.

FRAGALÀ. Perché dice quella frase su piazza Fontana?

PRESIDENTE. Cita due episodi: piazza Fontana e Calabresi.

SCIALOJA. Non vedo altre interpretazioni possibili.

PRESIDENTE. Comunque, per la verità non abbiamo mai chiesto di sentire Curcio. Quindi non è uno di quei brigatisti dal quale abbiamo ricevuto un rifiuto, come Balzerani, Azzolini, Bonisoli e altri.

DE LUCA Athos. Non le pare strano che in tutti i verbali di Moro non vi sia mai una domanda, un riferimento al mondo imperialista, alle multinazionali, a tutti questi elementi che pure rappresentavano un grande tema? Perché non sono state poste domande su questo aspetto in particolare?

PRESIDENTE. Perché Moro nel suo memoriale risponde ad una serie di domande che, attraverso l'analisi, possono essere ricostruite, molte delle quali però non riguardavano gli specifici interessi dei brigatisti ma le vicende, per esempio, di Medici e della Montedison?

DE LUCA Athos. Uno dei punti ideologici fondamentali era la lotta antimperialista. In una situazione in cui si ha in mano l'ex Presidente del Consiglio di uno Stato, che può sapere, non vengono poste domande specifiche su questo tema. Questo elemento sembra un po' cassato.

SCIALOJA. Sinceramente non so rispondere. Anzitutto non ricordo bene il verbale dell'interrogatorio di Moro e non ricordo con precisione tutti i temi trattati. Inoltre mi sembra che l'interrogatorio sia stato condotto da Moretti, che non era persona all'altezza di condurlo, perlomeno come noi, con il senno di poi, siamo portati a pensare si potrebbe spremere Moro se l'avessimo dovuto interrogare. Ragioniamo con il senno di poi, sulla base di quel che sappiamo e di quello che Moro pensiamo potesse dire e sapere.

Faccio una supposizione. Credo che Moro, messo di fronte a Moretti, sia riuscito a gestire lui l'interrogatorio. Non che potesse suggerire le domande da porre a se stesso, ma che con le cose che diceva riuscisse ad «intorcinare» Moretti abbastanza facilmente, con il linguaggio fumoso e con tutta una serie di maggiori capacità dialettiche, di maggiore intelligenza e di maggiore conoscenza.

Quanto poi al tema specifico che lei pone, sinceramente non so cosa rispondere. I temi che lei ha indicato erano *slogan* di lotta; le Brigate rosse dichiaravano che le loro intenzioni erano di attaccare questo o quello, ma non erano tanto dei temi su cui basare un interrogatorio. Mi sembra di ricordare che siano state poste delle domande sulla Democrazia cristiana, ma cos'altro potevano chiedere: quali erano le multinazionali più importanti?

Mi sembra che non si possa mutuare, dagli *slogan* delle Brigate rosse, che sapevano benissimo essere tali, il fatto che questi potessero essere trasferiti in domande a Moro.

PRESIDENTE. Questa è un'osservazione intelligente, però non giustifica la mancata pubblicazione del memoriale. La spiegazione che forniscono è che, siccome non aveva parlato dello Stato imperialista delle multinazionali, allora quel materiale non aveva interesse. È chiaro che lui risponde a delle domande che vengono formulate.

SCIALOJA. A me hanno dato un'altra spiegazione. Intanto, che subito dopo la vicenda Moro hanno avuto sul collo il fiato grosso della polizia, hanno avuto un tempo breve, sono dovuti scappare, hanno avuto problemi logistici; quindi erano assolutamente intenti a salvare la pelle e a scappare. Questo mi hanno raccontato.

Quando poi hanno rifiatato, tre o quattro mesi dopo, Azzolini e Bonisoli si sono messi a lavorare con modesta alacrità a questa trascrizione e mentre lavoravano il covo è stato scoperto. Questa è l'analisi che hanno fatto, non che loro ritenessero che Moro non avesse reso dichiarazioni soddisfacenti.

PRESIDENTE. Le hanno mai detto che in altri covi erano finite copie delle carte di Moro?

SCIALOJA. No. Ribadisco che mi è stato detto che nastri di Moro erano stati distrutti. Mi è stato detto in un primo tempo e poi smentito.

PRESIDENTE. Questa è una notizia di Pomarici, il quale ha detto che quei documenti in realtà erano finiti in tutti i covi brigatisti. Mi sono permesso di dire che questo non risulta e che solo a via Monte Nevoso sono stati trovati.

SCIALOJA. Non risulta neanche a me. Non so niente sull'argomento.

DE LUCA Athos. Due circostanze specifiche.

La prima. Lei ha ricordato che in una testimonianza delle sue numerose interviste le è stato detto che avevano costruito un nascondiglio con il cartongesso, molto facile da individuare. Proprio giorni fa, invece, ci hanno reso la dichiarazione che era stato setacciato tutto e che c'era stato questo errore. Ritene verosimile un errore, un'ispezione superficiale?

SCIALOJA. Mi attribuite troppi poteri di intuizione o di analisi. Ho intervistato Azzolini e Bonisoli, che mi hanno detto, con aria di totale sincerità, che il nascondiglio era reperibilissimo, che bastava battere con la nocca del dito per sentire che lì c'era cartongesso, c'era un buco. L'aspetto convincente è che quando hanno saputo che c'era stata l'irruzione nel covo di via Monte Nevoso hanno pensato subito che era stato trovato il materiale, le armi e i soldi. Mi hanno raccontato che quando poi nei giorni successivi hanno letto il verbale di quanto era stato trovato e che non si menzionavano le armi, i soldi e altro, hanno pensato che c'era qualcuno che faceva il furbo, che aveva trovato i soldi e non li aveva indicati nel verbale. Ritenevano inverosimile che il nascondiglio non fosse stato trovato. Questo mi hanno raccontato nell'intervista.

Hanno detto che non ritenevano verosimile che il nascondiglio non fosse stato trovato, ma che quello che era veramente successo non potevano saperlo.

DE LUCA Athos. Un'altra circostanza di cui lei si è interessato è rappresentata dal covo di via Gradoli. Noi abbiamo appurato che vicino c'erano delle abitazioni del SISDE, che il covo fu scoperto attraverso la perdita di acqua. Mi pare che a suo tempo lei, invece, diede una versione diversa.

Alla luce di queste novità che ci sono state, lei pensa che quelle circostanze sono state plausibili o che invece anche in quel caso ci sia qualche interrogativo?

SCIALOJA. Sulla vicenda di via Gradoli ho parlato con molti, ma non mi hanno dato delle risposte molto convincenti sull'argomento. Mi sono fatto però un'idea.

Ho seguito poco la vicenda degli appartamenti vicini dei servizi segreti, non sono molto informato, non so minimamente quel che voi invece sapete; invece mi sono posto il problema del perché quel covo era stato trovato, della storia della doccia, dell'acqua, del manico della scopa, di quale senso avesse.

Mi sono fatto un'idea che alcuni mi hanno vagamente confermato ed altri mi hanno smentito, quindi non sono in grado di dire che questa versione sia quella che mi è stata confermata dai brigatisti con cui ho parlato. In sostanza, i brigatisti che stavano in via Gradoli (la Balzerani ed altri) si erano resi conto che erano stati seguiti o sorvegliati (si è detto che era stata usata una motocicletta per seguirli quando uscivano) negli ultimi giorni. A mio parere si erano posti questo problema: non bastava abbandonare il covo, perché lì si riunivano le Brigate rosse che venivano da altre città d'Italia. Dal momento che non potevano telefonarsi per darsi un appuntamento, avevano prefissato delle riunioni secondo certe scadenze (questo lo hanno raccontato tutti); secondo me, uno di quei posti in cui si riunivano in modo prefissato era proprio in via Gradoli. Ebbene, se quel covo era sorvegliato e magari dopo cinque giorni o una settimana lì doveva tenersi una riunione prefissata (quindi doveva arrivare gente da Torino, da Milano o da Firenze), come si poteva evitare che la polizia arrestasse tutti quelli che arrivavano senza sapere niente, dal momento che non potevano essere avvertiti? Allora bisognava fare scoprire il covo in modo clamoroso, per far sì che si sapesse che era un covo delle Brigate rosse. Ecco perché hanno provocato la perdita dell'acqua, che gocciava sulla mattonella rotta e passava sotto, così sarebbero stati chiamati i pompieri e la polizia. Il covo fu abbandonato, ma fu lasciato tappezzato di manifesti delle Brigate rosse (credo avessero lasciato anche una pistola) proprio per far capire che quello era un covo delle BR.

Il risultato fu ottenuto, perché il giorno dopo tutti i giornali riportavano la notizia che era stato scoperto il covo delle Brigate rosse di via Gradoli e quindi l'allarme era stato dato. Questa è un'ipotesi.

PRESIDENTE. Devo dire che è un'ipotesi intelligente, però non si spiega perché non lo dicano a tanti anni di distanza.

FRAGALÀ. Anzi, lo negano!

SCIALOJA. Infatti non sono convinto al cento per cento. Ultimamente la Balzerani, quando l'ho incontrata per l'intervista che non è piaciuta al Presidente, alla mia domanda in proposito, ha risposto che non è così, che c'era veramente una perdita della doccia.

DE LUCA Athos. Vorrei porle una domanda un po' cattivella, ma sincera. Non mi ha persuaso molto quando ha affermato che non ricorda tutte le singole interviste legate alle varie persone. Di tutta questa attività lei non ha un piccolo archivio, in cui conserva tutte le interviste? Tra l'altro, sarebbe una documentazione storica utile.

SCIALOJA. Non tengo sicuramente il materiale preparatorio per le interviste e gli appunti, altrimenti dovrei riempire questa stanza; quindi non ho avuto modo di raccogliere questa documentazione in casa o al giornale.

Ho una raccolta degli articoli – neanche di tutti – divisi per settori. Inoltre, ho degli appunti riguardanti degli indirizzi.

Tra l'altro, quando mi occupavo di Ustica, mi è stata rubata una corposa agenda dai servizi segreti. Sono sicuro di questo perché una persona dei Servizi era venuta al giornale a trovarmi e tre ore dopo, mentre mi ero fermato al bar uscendo dal giornale, dalla macchina mi è stata rubata solo l'agenda. Ma lì si parlava di Ustica.

Non ho assolutamente una documentazione con cui sia in grado di ricordare la fonte di un determinato articolo; non ho un fascicolo in cui è indicato con chi ho parlato per scrivere un determinato articolo. Questo non ce l'ha nessun giornalista.

DE LUCA Athos. Per concludere, vorrei chiederle se le viene in mente e può comunicarci una circostanza che può essere utile al lavoro (come lei ha detto all'inizio e per questo l'ho ringraziata di essere qui in Commissione) di ricerca della verità. Lei ha seguito i lavori della Commissione, quindi vorrei chiederle se ha uno spunto da suggerirci, oppure se può consigliarci qualche audizione che secondo lei è interessante, magari di qualche personaggio che lei non è riuscito ad intervistare.

SCIALOJA. Fino ad ora ho tentato di rispondere a tutto. Tutto ciò che ho detto è un tentativo di collaborare; ho fatto anche delle mie analisi, che non hanno la certezza di essere fondate, si basano su intuizioni, non su prove assolute. Quindi ho già fatto il tentativo di collaborare il più possibile.

Per quanto riguarda la seconda parte della sua domanda, ribadisco ciò che ho già detto. Secondo me, bisognerebbe scavare per cercare di capire come si sono mossi gli apparati, come del resto il Presidente dice di avere già tentato di fare. A mio giudizio, bisognerebbe cercare di audire Pieczenik, l'americano che era stato affidato a Silvestri, l'agente (non credo fosse della CIA, ma di un'altra agenzia) che era stato mandato a Roma quando il Ministero dell'interno aveva chiesto aiuto agli americani. Il Governo americano ha mandato questo signore, che era un esperto di sequestri e di terrorismo ed è stato 12-15 giorni a Roma e tra l'altro ha rilasciato...

PRESIDENTE. Abbiamo agli atti un lungo appunto scritto da Pieczenik.

SCIALOJA. Ecco, secondo me sarebbe molto interessante cercare di parlare con lui. Inoltre, bisognerebbe parlare con Cossiga. L'avete fatto ed io ho letto gli atti.

PRESIDENTE. Ha detto che era una mascalzonata politica.

SCIALOJA. Però ci sono delle domande che non sono state rivolte a Cossiga, che a mio parere è un personaggio chiave. Non ho altro da dire.

FRAGALÀ. E Curcio?

SCIALOJA. Credo che Curcio, se accetta di venire in Commissione ripeterà quello che ha già detto nel libro-intervista. Dirà che non ha niente altro da aggiungere. Certo, se ripete le sue affermazioni anche davanti alla Commissione, queste hanno maggior valore.

Vorrei fare una precisazione sulla testimonianza di Curcio in questo libro, che è abbastanza completo. Credo che Curcio abbia sempre detto il vero, ma non sono convinto che abbia detto tutto quello che poteva dire. Secondo me, ha selezionato le cose che poteva dire, però quello che dice è vero.

PRESIDENTE. Sono convinto che in quella parte che non racconta ci sarebbe la traccia che ci consentirebbe di capire meglio come si sono mossi gli apparati.

DOLAZZA. Sono un po' scettico su tante cose che sento qui dentro; ad esempio, ho delle perplessità sulla questione del borsello trovato a Firenze, sul fatto che il rapporto conteneva quasi tutta la verità, forse, e poi risulta che invece ci sarebbero state delle omissioni.

Lei è l'autore di una serie di articoli in cui ha raccolto informazioni, le ha valutate ed esaminate. Vorrei fare una piccola considerazione. Nella sua attività di giornalista, quando ha esaminato l'azione dei brigatisti, si sarà accorto - così come molti l'hanno notato - che, dal momento in cui hanno sparato alla prima persona fino a quello in cui hanno rapito Moro, c'è stato un miglioramento operativo nel muoversi, nello sparare, nel colpire le persone che intendevano colpire.

Sappiamo che l'interrogatorio di Moro è stato retto da Moretti, che culturalmente non era preparato quanto Moro. Quest'ultimo con la sua dialettica, la sua intelligenza e la sua preparazione poteva «attorcigliarsi» e sfuggire a determinati concetti.

Ci dice, e poi risulta, che Moretti prende le registrazioni e quanto è stato trascritto e li porta via, però a questo punto si esclude che ci sia qualcuno che possa aver diretto Moretti o i brigatisti. Si esclude che i brigatisti possano aver fatto dei corsi di aggiornamento e di addestramento, però i dati di fatto ci dicono l'inverso. Arriviamo al punto che dall'interrogatorio passiamo ad una serie di domande scritte, il che ci potrebbe far pensare che quelle domande scritte non le abbia preparate Moretti; ci risulta che vanno a Firenze, sembra in una villa di qualcuno di un certo livello, ma non sappiamo chi è, però automaticamente si esclude che ci sia una direzione politica. Poi dall'altra parte abbiamo le azioni della polizia giudiziaria, cioè della giustizia. Lei, scrivendo questi articoli, chiaramente avrà ricevuto qualche domanda da funzionari dello Stato o da colonnelli dei carabinieri, o non le hanno mai rivolto nessuna domanda e aspettavano la mattina che uscisse il giornale per leggere quello che lei aveva scritto?

SCIALOJA. Colonnelli dei carabinieri nessuno. Mi sono state rivolte domande, come ho già detto, da magistrati.

DOLAZZA. Ecco, domande da magistrati. Poi viene qui un magistrato e ci dice che le indagini le facevano i carabinieri e i poliziotti e informavano i magistrati, perché a quel tempo non erano i magistrati a dirigere le indagini ma erano i poliziotti e i carabinieri.

SCIALOJA. Se mi permette, i carabinieri facevano le indagini sui terroristi, non sui giornalisti.

DOLAZZA. Ma se io faccio il poliziotto e un giornalista scrive, mi pongo la domanda su dove è andato a prendere le informazioni. Se non lo faccio, sono un poliziotto imbecille; qui stiamo offendendo l'intelligenza di chi ha fatto le indagini.

Nell'ambito del suo giornale lei aveva altri colleghi, ad esempio in quel periodo Paolo Mieli, per cui avrete magari avuto qualche scambio di idee.

SCIALOJA. Eravamo molto amici, lavoravamo spesso insieme.

DOLAZZA. All'epoca del sequestro Moro lei aveva uno scambio di informazioni, di rapporti, o riceveva un parere, visto che era molto amico di Mieli, su come dividere le varie informazioni che riceveva? O dell'argomento Moro, dell'argomento informazioni non parlavate?

SCIALOJA. Assolutamente Paolo Mieli non mi dava alcuna indicazione su come lavorare, su come dividere le informazioni. Per quanto riguarda l'argomento Moro, il mio interlocutore principale era il direttore Livio Zanetti, che non solo faceva il direttore del giornale, e quindi decideva insieme a me gli articoli e le notizie, ma era anche un mio informatore, perché per tutto il lato politico della vicenda Zanetti vedeva socialisti, politici, eccetera, e poi da bravissimo direttore mi chiamava e mi forniva una serie di informazioni che venivano inserite nei pezzi firmati da me. Quindi, Livio Zanetti è stato un mio informatore.

Per quanto riguarda Paolo Mieli, egli non ha direttamente lavorato con me sulle inchieste riguardanti i terroristi e le Brigate rosse. Alla fine del sequestro Moro è lui che si è occupato invece di tutto il coté politico; per esempio gli articoli su Signorile, su Craxi, su Pace li ha fatti Paolo Mieli.

DOLAZZA. Per cui probabilmente Paolo Mieli avrà ricevuto i vari *input* dal suo direttore, che era il più addentro al sistema politico.

SCIALOJA. Questo non lo so. Paolo Mieli faceva il suo lavoro e scriveva i suoi articoli, che concordava con il direttore. Paolo Mieli alla fine ha seguito la vicenda dal punto di vista politico, e quindi si è occupato del comportamento dei socialisti, della Democrazia cristiana eccetera.

DOLAZZA. Da tutti questi discorsi non riesco a capire, per esempio parlando della magistratura, se i rapporti della magistratura sono veri, falsi, quasi veri, o quasi falsi. Secondariamente non capisco come mai da un certo lato mi viene dipinto operazioni di polizia fatte con la massima tecnologia, mi vengono dipinti un generale Dalla Chiesa integerrimo, che fa il suo lavoro alla perfezione, comunica a tutti tutto, e mi trovo un giornalista che giustamente dice: sì, io sapevo ho chiesto. Un giornalista che nei suoi articoli ha scritto che Moro avrebbe messo dei documenti riguardanti i servizi in mano ai brigatisti, però alla fine mi si dice che i brigatisti non erano all'altezza di gestire un'operazione di questo genere. Per lo meno, il Presidente dice che non c'è un «grande vecchio», però magari qualcuno un po' più addentro nella materia doveva esserci. Lei invece lo ha escluso.

SCIALOJA. Voi mi avete chiesto il mio parere e la mia analisi e io ve li ho riferiti. Non ho mai detto che il mio parere e la mia analisi sono la verità, l'oro colato: io posso sbagliarmi. Qualcuno mi ha ricordato un articolo in cui dei miei intervistati mi dicevano delle balle, ed io le ho riportate perché non ero in grado di capire in quel momento che erano delle balle. Quindi anche adesso io vi ho dato e vi sto dando un mio contributo di analisi e di pareri basato su una serie di conoscenze. Ribadisco per l'ennesima volta che non mi sembra ci siano degli elementi sufficienti per far dire che ci sono stati dei contatti significativi fra le Brigate rosse e dei servizi segreti di qualsiasi tipo.

DOLAZZA. E qualcuno che nell'ambito dello Stato potesse avere degli interessi a che si mantenesse una certa situazione?

SCIALOJA. Sono valutazioni politiche, non è mio compito farle.

DOLAZZA. Lei giustamente ha detto che le cose che ha scritto sono cose che tutti i giornalisti potevano cercare e trovare lavorando. Ma come mai ci si muove fino ad arrivare ad un certo punto e più avanti non ci si va mai? Come mai certe domande non vengono poste? Se io sono convinto che non c'è nessuno dietro benissimo; però vado a verificare se per caso mi sto sbagliando. Quest'azione di verifica non l'ho vista fatta né da lei né da nessun altro. È questo che non riesco a capire.

SCIALOJA. Ma non può vedere una cosa che non ha dato un risultato. Io ho parlato con quasi tutti i miei interlocutori chiedendo queste cose; poi, quando gli interlocutori negano queste cose, in alcune interviste l'ho riportato. Ma non è che posso ribadirlo ogni volta, altrimenti diventerebbe noioso, inutile.

PRESIDENTE. Scusi, senatore Dolazza, ma queste non sono domande, questo è il senso di una sua insoddisfazione rispetto alle risposte.

DOLAZZA. Qui è la quarta volta che vediamo che arrivano delle persone, arrivano fino a 29, 30 e nessuno che fa il 31, si fermano tutti prima e il 31 non c'è più.

SCIALOJA. E quale sarebbe il 31 in questo caso?

DOLAZZA. Vorrei capirlo anch'io.

SCIALOJA. Io ho fatto 32 qui: ho detto tutto quello che sapevo.

TARADASH. Tengo a precisare che questa è una Commissione parlamentare in cui si manifestano opinioni molto diverse. Ad esempio, io sono tra quelli che ritengono che tutta questa fase relativa al caso Moro sia assolutamente inutile e che sia un lascito ulteriore di una presidenza della Repubblica che ne ha lasciate troppe di queste eredità. Abbiamo riaperto il *dossier* Moro perché un certo giorno il presidente Scalfaro ha sostenuto che forse erano stati arrestati i colonnelli, ma che i generali potevano essere altrove. Francamente ritengo che tutto ciò che si poteva realisticamente sapere sul caso Moro si è saputo e tutti i misteri che ci sono continueranno a rimanere tali perché non abbiamo assolutamente gli strumenti per andare oltre. Sia nelle Brigate rosse, sia negli apparati dello Stato, vi sono quelli che dicono le verità, ma non tutte le verità. Il tentativo della Commissione di voler ricostruire una tesi è, a mio avviso, sbagliato. Adesso vogliamo riempire questo affresco secondo cui Moro sarebbe stato lasciato morire perché in cambio sarebbero state offerte alcune garanzie allo Stato e a certe alleanze di cui faceva parte. È una tesi rispettabilissima, ma assolutamente non suffragata dai fatti e infinitamente più debole dell'altra tesi che colloca il rapimento di Moro nella strategia delle Brigate rosse e l'assassinio dello stesso nella strategia del compromesso storico. Quella tesi, che non viene messa in discussione, mi sembra assai più fondata di tutte le altre che si tenta di mettere in piedi. Le Brigate rosse hanno rapito Moro perché rientrava nelle caratteristiche di questa organizzazione portare avanti questo tipo di azione bellica nei confronti dello Stato e il compromesso storico di allora, una volta che Moro era stato rapito, aveva tutto l'interesse a non aprire una fenditura all'interno di quello che poteva essere qualcosa di durevole e che sicuramente sarebbe franato se Moro fosse stato restituito dopo il suo comportamento in quel periodo. Andare ora alla ricerca di nuovi capi espiatori, come se Piperno e i socialisti che a loro modo si dettero da fare, pur in un modo sbandato e maldestro, per impedire la morte di Moro mentre tutti gli apparati dello Stato non facevano alcunchè di ciò che sarebbe stato logico fare, compreso seguire Scialoja, Piperno, Pace ed altri, la trovo francamente un'operazione che pur non potendosi definire di disinformazione, perché al nostro interno non esistono i disinformatori, certamente rappresenta una gran perdita di tempo.

Detto questo le faccio un'unica domanda fattuale. Lei scrisse di questi documenti di via Monte Nevoso. È stato già citato il passaggio in cui

lei scriveva che era stata trovata la fotocopia di un accordo di cooperazione e tanti altri documenti che non si trovano più. Lei si ricorda chi la informò di questo? Sicuramente non era un brigatista, ma doveva essere qualcuno all'interno degli apparati dello Stato ad offrire questa informazione. Poteva esserle stato detto anche da una persona del mondo politico, ma in ogni caso qualcuno le disse - e il caso di via Monte Nevoso rimane un punto interrogativo grande come una casa, al di là delle dichiarazioni di buona fede che non si mettono in discussione di nessuno, nemmeno dai magistrati -, qualcosa in proposito.

SCIALOJA. Se si riferisce all'articolo dell'ottobre 1978, ne abbiamo già lungamente parlato. Non capisco il suo passaggio, vale a dire che si tratta di un'informazione che necessariamente mi doveva essere stata comunicata da qualcuno in particolare. Siccome mancavano alcune parti di documento di cui parlavo, doveva per forza avermelo detto qualcuno degli apparati. Con il senno di poi - perché non ricordo neanche di aver scritto questo articolo, tanto che quando qualche mese fa l'ho rivisto non ne ricordavo neanche il titolo - rileggendo questo articolo, mi sembra che la fonte più probabile possa essere o Piperno, che può aver saputo qualcosa, da Morucci o Faranda. Oppure un avvocato, più probabilmente il dottor Di Giovanni, che può aver saputo queste notizie da qualcuno arrestato di recente che poteva aver parlato con lui. Comunque, la notizia che questi documenti non si trovavano più risultava dai fatti, nel senso che se una persona viene a raccontarmi che in un certo *dossier* erano presenti determinati documenti e poi nel *dossier* reso noto al pubblico queste parti non erano presenti, era facile trarne una deduzione ovvia. Non c'è bisogno che questa seconda parte dell'informazione mi sia stata data da una persona degli apparati; si trattava soltanto di una deduzione ovvia. Questo c'era - viene detto da qualcuno che conosceva fatti delle Brigate rosse - mentre altro viene pubblicato. Ricordo che pubblicai il mio articolo poco dopo che sui quotidiani venne fuori quanto si era trovato a via Monte Nevoso.

Amavo tentare di scrivere degli articoli che prendessero in qualche modo in contropiede quanto veniva detto ufficialmente e che cercassero di dimostrare che quanto veniva detto ufficialmente non corrispondeva sempre a notizie precise. Anche le notizie dei giornali non erano sempre precise. Mi era stato detto che erano presenti certi documenti che poi non erano stati riportati, per cui la deduzione logica è stata che qualcuno li aveva fatti sparire.

TARADASH. Però, lei non ricorda di averlo scritto e quindi non può neanche ricordare chi le avesse dato questa notizia.

Lei ha incontrato Senzani. Allora non sapeva che fosse un brigatista. Bultrini lo sapeva? Chi lo sapeva?

SCIALOJA. Se dovessi spiegare con esattezza tutta la vicenda ci vorrebbero delle ore. Ho dato al presidente Pellegrino tre articoli e ho fornito tre ricostruzioni di tale vicenda su «L'Espresso». Sono pronto a fornire le

fotocopie di questi articoli il primo dei quali l'ho scritto due giorni dopo essere stato scarcerato, a fine gennaio del 1981. Il secondo l'ho scritto tre anni dopo quando sono stato rinviato a giudizio e un terzo articolo l'ho scritto recentemente in appendice all'intervista a Senzani che nel frattempo era uscito e che racconta di non avermi minimamente conosciuto. Anzi, Senzani racconta che lui si arrabbiò moltissimo perché Moretti lo obbligò ad andare a parlare con Bultrini. Senzani sapeva perfettamente che Bultrini lo conosceva in quanto *ex* esperto di carceri, anche se non lo conosceva come brigatista, però questo è stato – lo dico con il senno di poi e in una sorta di analisi accessoria – un errore stupido da parte di Moretti perché ha obbligato Senzani ad andare da Bultrini a dirgli che lui poteva fargli da tramite per un'intervista alle Brigate rosse che avevano preso D'Urso. Bultrini, che in seguito ad un incidente aveva subito una menomazione cerebrale del 60 per cento, mi telefonò per comunicarmi di questa persona. Mi propose un incontro per il giorno dopo passandomi in pratica la faccenda. Mi disse che questa persona era venuta da lui sostenendo di poter fare da tramite, senza però dirmi nel modo più assoluto che lo conosceva. Tutto si è risolto in due incontri di 10 minuti in un bar. A Senzani dissi che avrei preparato alcune domande che poi gli consegnai. Dopo non ho mai più avuto occasione di vederlo e neanche di conoscerne il nome. La storia poi è andata avanti in modo complicato e se, con il senno di poi, posso dare una spiegazione del perché sono stato arrestato, posso dire che ciò è accaduto perché malauguratamente, dopo che era venuto il giudice Amato a «L'Espresso» e aveva visionato il materiale inviatoci dalle Brigate rosse, compresa la foto Polaroid, ci fu l'assassinio del generale Galvaligi da parte delle Brigate rosse. Il 29 o il 30 di dicembre Bultrini venne con un pacco dicendo che gli era stato portato da una certa persona. Lo aprimmo trovando all'interno non solo le risposte alla mia intervista, ma anche l'interrogatorio del giudice D'Urso, una foto Polaroid e altro materiale. Si trattava di un materiale molto attendibile e siccome il direttore, Zanetti, era a Siusi a sciare, insieme al vicedirettore Ajello inserimmo questo materiale nel giornale.

Già due giorni prima ero rimasto d'accordo con il giudice Amato che lo avrei chiamato se avessi saputo qualcosa. Ebbi modo di contattarlo per dirgli che era arrivato del materiale e che quel contatto aveva dato dei risultati. Gli avevo detto di aver incontrato una persona alla quale avevo dato alcune domande da consegnare alle Brigate rosse, ma che non sapevo che fine avrebbero fatto. Tenga conto che pochi mesi prima era partito addirittura per lo Sri Lanka perché un impostore sosteneva che lì si trovavano dei brigatisti. Abbiamo pagato il biglietto aereo a quel signore che poi una volta arrivato lì è scomparso. In pratica si era fatto il viaggio a spese de «L'Espresso». Quindi, alcuni possibili informatori li scartavamo subito, alcuni li andavamo a vedere, per esempio questo del viaggio in Sri Lanka e talvolta si rivelavano dei bidoni. Quando io ho dato le domande a questo signore, cioè a Senzani, mi sembrava attendibile per una serie di elementi, però gli ho dato le domande e ho detto «vediamo». Poi arriva questo pacco a sorpresa e io telefono al giudice Nicolò Amato. Il giudice

Amato viene a «L'Espresso», visiona tutto, si fa dare gli originali, ci fa fare le fotocopie, autorizza la pubblicazione di tutto. Cosa succede però il 30 dicembre 1980? Ammazzano il generale dei carabinieri Galvaligi. Succede quindi che i carabinieri sanno che il giorno dopo sarebbe uscito «L'Espresso» con l'intervista alle Brigate rosse, il verbale dell'interrogatorio del giudice d'Urso, la foto polaroid, ma nel frattempo era stato ucciso il generale Galvaligi, per cui per i carabinieri non era possibile non dare un segno di reazione. Uccidono il generale Galvaligi, le Brigate rosse trionfano e noi (i carabinieri) permettiamo che «L'Espresso» esca con questa intervista: arrestate Scialoja e Bultrini.

Il dottor Sica, che, come è noto, era un magistrato molto legato – non c'è un senso di critica in questo – ai Servizi e ai carabinieri decide di arrestare Scialoja e Bultrini. Adesso non entro nel merito se abbia fatto bene o male, ci ha arrestati. Ma questo è stato l'*input*: nessuno sarebbe stato arrestato se la sera del 30 o 31 dicembre non fosse stato ammazzato il generale Galvaligi; venne ammazzato quando «L'Espresso» era già andato in macchina ed era già stampato. Questa è l'analisi che è stata fatta.

PRESIDENTE. Se non sbaglio lei in questi articoli che mi ha dato, che io avevo letto a suo tempo, fa anche capire che Amato era molto poco favorevole a questa...

SCIALOJA. No, faccio capire, anzi scrivo che Sica ha fatto una lavata di testa ad Amato, perché noi subito abbiamo detto, scritto e dichiarato che avevamo pubblicato tutta quella roba addirittura con l'autorizzazione di un magistrato, cosa che tutta la redazione aveva visto. Il magistrato ci aveva autorizzato a fotocopiare e pubblicare. Due giorni dopo però arrestano due giornalisti. Quindi, c'era una contraddizione. Questa contraddizione però, io la spiego, non è che mi scandalizzo. Quando mi hanno arrestato mi sono scandalizzato, ma non mi scandalizzo adesso del fatto che i carabinieri abbiano chiesto di dare un segnale, perché i brigatisti avevano ammazzato il generale Galvaligi, avevano d'Urso sequestrato e i giornalisti de «L'Espresso» intervistavano tranquillamente le Brigate rosse. Non si poteva far passare la cosa, secondo la logica dei carabinieri. Questa è stata la vicenda.

GIORGIANNI. Mi accodo ai ringraziamenti perché indubbiamente siamo tanti a porre le domande, e lei, per dare le risposte, deve fare uno sforzo di memoria anche abbastanza considerevole.

Devo dire che è abbastanza eroico quando afferma che non la scandalizza il fatto di essere stato arrestato, quindi privato della libertà personale per dare un segnale. Io personalmente, magistrato, resto scandalizzato.

SCIALOJA. Capisco il segnale che si voleva dare, lo capisco a venti anni di distanza.

GIORGIANNI. Quindi non le chiederò di fare uno sforzo di memoria, ma vorrei porle una domanda che può sembrare banale, per molti aspetti anche ovvia. Intanto non sono d'accordo con lei quando dice che tutti o quasi i giornalisti avrebbero potuto fare il lavoro che ha fatto lei. Io direi che pochi avrebbero potuto fare quel lavoro e soltanto coloro che avevano delle fonti che provenivano dall'interno dell'organizzazione. La mia domanda si ancora proprio a questo: nel giugno del 1980, quando Peci fu sentito da Imposimato e furono posti alla sua attenzione alcuni articoli, dice molto chiaramente che era chiaro che quegli articoli avevano come fonte una fonte sola all'interno dell'organizzazione. Mi chiedo: già in passato i brigatisti avevano letto i suoi articoli, e alcuni segreti potevano essere anche di disturbo all'attività che in quel momento conducevano o potevano essere un'agevolazione per alcune loro strategie. Non entro nel dettaglio, poi su questo le chiederò una valutazione. Lei stesso dice che il rapporto tra Piperno e le Brigate rosse, quantomeno con tutti, non era un rapporto idilliaco. Proprio perché non era un rapporto idilliaco nel momento stesso in cui vengono fuori dall'interno delle informazioni credo che legittimamente all'interno delle Brigate rosse si potesse porre il problema del come venissero fuori queste informazioni, a meno che - voglio fare dietrologia - non ci fosse un consenso tacito ed implicito perché alcune informazioni uscissero e se questo poteva corrispondere più o meno ad una strategia.

Lei dice: «Ho pubblicato delle cose che poi hanno trovato riscontro ed ho pubblicato invece delle cose che potremmo definire delle bufale», si è chiesto perché le sono state fornite queste informazioni errate? Avevano una giustificazione banale o avevano una giustificazione un po' più profonda? Avevano una strategia? In poche parole, ha avuto mai la sensazione di poter essere la sponda inconsapevole di una strategia che passava sulla sua testa?

SCIALOJA. Innanzi tutto confermo che altri giornalisti potevano fare la stessa cosa che ho fatto io: tutti è un eufemismo, ma parecchi di loro sì e mi spiego. Che cosa ho fatto? Io ho tirato fuori e ho usato delle conoscenze e amicizie stabilite nel 1968, quando in quell'anno ho seguito, per conto de «L'Espresso» e anche per interesse personale, il movimento studentesco, il 1968 e il 1969 a Roma. Nel 1968 sono diventato conoscente e poi amico di Piperno e Scalzone, che erano due *leader* universitari a Roma. Come me, giornalisti che seguivano il '68 a Roma, che frequentavano nel 1968 e nel 1969 Piperno e Scalzone in quanto *leader* del movimento studentesco ce ne erano a decine e c'erano a decine giornalisti che conoscevano benissimo Piperno e Scalzone.

Come io sono andato a ripescarmi Piperno e Scalzone in quella occasione, lo potevano fare anche altri giornalisti. Qui non ho fatto un'affermazione campata per aria, bensì un'affermazione ragionata.

GIORGIANNI. Un atto di modestia.

PRESIDENTE. Mieli, per esempio, era uno di Lotta continua.

SCIALOJA. Per esempio, ricordo che Carlo Rivolta – era un giornalista de «la Repubblica», che, poveraccio, è morto – scriveva cose estremamente informate sulle Brigate rosse e sul terrorismo.

Passo ora al secondo punto che lei mi ha posto, che è abbastanza cattivo, cioè se mi fossi mai posto il problema che potessi essere io, con quei miei articoli, a poter dar fastidio, ma anche a fare il gioco di qualcuno.

GIORGIANNI. Dottor Scialoja io ho parlato di sponda e non di strumento e lei conosce meglio di me l'uso della parola.

SCIALOJA. Voglio solo ricordare un fatto, una notizia. Nell'agosto del 1979 sono stato condannato a morte dalle Brigate rosse con un documento pubblicato su tutti i giornali in cui veniva promessa una buona razione di piombo a Mario Scialoja, Enrico Deaglio, direttore di Lotta continua, e Carlo Rivolta de «la Repubblica». Questa condanna a morte, avvenuta circa un anno dopo il sequestro Moro e quindi dopo tutti gli articoli scritti su quella vicenda, mi ha molto confortato, nel senso che sono stato a quel punto sicuro che non avevo fatto da sponda, che le Brigate rosse non erano per niente felici e contente degli articoli che avevo scritto, perché bene o male quegli articoli davano notizie su dei fatti e alle Brigate rosse non faceva piacere che questi fatti venissero alla luce.

PRESIDENTE. Forse proprio perché erano veri.

SCIALOJA. Ho scritto un articolo intitolato: «Se permettete, non cambierei mestiere». Faccio l'eroe, qui, e dico che, anche se sono condannato a morte, pur avendo una certa fifa, voglio continuare a fare il giornalista. Con questo rispondo all'ultima parte della sua domanda.

Lei mi ha chiesto alla fine se io ho mai avuto coscienza di poter essere strumentalizzato, usato come sponda. Questo è un dubbio che viene ad un giornalista continuamente, ma non solo quando scrive di terrorismo, quando scrive di Ustica, quando scrive dei socialisti, quando telefona a chiunque, quando si occupa di beni culturali, quando pensa che il Ministro possa dire una cosa, eccetera, è un pensiero che uno ha sempre presente e quindi fa parte del mestiere, se uno tenta di farlo bene, cercando di evitare queste trappole, ma non sempre vi riesce.

Ultimo punto: quando ho scritto una cosa che i brigatisti mi avevano raccontato e che era fasulla, cioè il fatto che non esisteva il quarto uomo di via Montalcini, e che invece c'era ed era Maccari, non sapevo minimamente se c'era un quarto uomo. Secondo me, in quell'occasione questi due o tre personaggi con cui ho parlato e che mi hanno mentito non l'hanno fatto con l'idea di strumentalizzarmi ma semplicemente con l'intenzione di coprire un loro *ex* compagno ancora libero che non volevano fosse arrestato. Quindi, si è trattato di una bugia detta per coprire un'altra persona. Mi sembra molto semplice il motivo per cui tale bugia sia stata detta in

quel momento: si trattava di un atto strumentale non per utilizzare un giornalista per chissà quali scopi ma semplicemente per evitare che un loro compagno fosse ricercato.

GIORGIANNI. Non si trattava di un giornalista qualsiasi ma di un giornalista credibile perché aveva già pubblicato notizie precise e puntuali.

SCIALOJA. Il fatto di essere attendibili è un rischio.

GIORGIANNI. Mi scusi per questa mia precisazione.

Alla luce delle sue risposte, dal momento che i suoi articoli davano fastidio e avevano una fonte, non era più facile individuare ed isolare la fonte interna ed evitare che lei potesse continuare a pubblicare circostanze documentate, dato che poi la fonte era facilmente individuabile?

SCIALOJA. Che cosa dovevano fare? Eliminarla?

GIORGIANNI. Se il rapporto esisteva...

SCIALOJA. Nessuno mi ha mai informato di questo ma sono certo che le Brigate rosse, leggendo i miei articoli, sapevano perfettamente che per scriverli mi giungevano delle notizie, alcune da Piperno e altre da Di Giovanni e le informazioni che mi forniva Piperno potevano essere riferite solo da Morucci e Faranda e quelle di Di Giovanni erano state riferite dagli arrestati nei giorni precedenti, così come le informazioni fornitemi da Guiso erano state riferite da Curcio, di cui Guiso era difensore.

Le Brigate rosse avevano una visione chiarissima del modo con cui venivo a conoscenza di certe informazioni, ma che potevano fare? Mi sembra che Morucci e Faranda siano stati estromessi e la loro vita è stata resa difficile, ma non potevano uccidere Piperno o Guiso. A mio parere, le Brigate rosse che leggevano un mio articolo capivano perfettamente il meccanismo con il quale le informazioni mi erano state fornite.

GIORGIANNI. Le ho posto la domanda relativa alla «bufala» perché c'era un interesse ad affermare che non esisteva un quarto uomo.

Lei ha poi dichiarato di non credere all'esistenza del «grande vecchio», questo sulla scorta delle testimonianze da lei raccolte. Non ritiene che anche questa possa essere una bufala per coprire qualcuno?

SCIALOJA. Potrebbe essere così ma non ho alcun elemento per affermare che lo sia.

Le vicende vengono analizzate e quindi si propende per una certa versione quando non esistono elementi credibili e consistenti che facciano ritenere vera una versione diversa.

Fino a questo momento ho riscontrato una serie di elementi che mi inducono a considerare corretta una determinata versione e per il momento non ho potuto verificare alcun elemento di peso e realmente concreto che mi induca a credere ad una versione diversa. Ciò non significa che io sia

certo di questo, ma gli elementi che ho posto sul piatto della bilancia mi fanno propendere a favore di una certa versione piuttosto che dell'altra.

GIORGIANNI. Come ha detto più volte il Presidente, colpisce il fatto che l'incisività dell'azione dello Stato nel sequestro Moro ha due velocità e la prima è quella che equivale ad una macchina ferma. Pertanto, l'inefficienza dello Stato si contrappone all'efficienza di un'azione militarmente perfetta, così come perfetta sembra la sua conduzione, se poi i risultati sono quelli che abbiamo potuto osservare e arrivano a distanza di tempo.

Colpisce inoltre il fatto che un giornalista bravo come lei riesce ad arrivare dove non arrivano gli investigatori e ritiene anche credibile, verosimile e, secondo me, auspicabile che una qualche attività investigativa si sia svolta sulle sue fonti. In qualche modo avranno cercato di individuare le sue fonti perché le informazioni di cui disponeva erano precise e dettagliate.

Proprio perché era logico presumere che le sue fonti potessero essere di interesse per l'attività investigativa, Piperno non aveva paura ad esporsi incontrando lei o Signorile? Le disse mai di avere avuto questo timore e di avere provato la sensazione che fosse stata avviata un'attività investigativa per l'individuazione delle sue fonti e che lui in qualche modo potesse rimanere coinvolto? Lei era l'unica persona che disponeva di informazioni di una certa verosimiglianza.

SCIALOJA. Ho già detto che Piperno si è esposto maggiormente nella sua trattativa con Signorile piuttosto che con me. Signorile era un uomo politico, di spicco, sotto i riflettori e Piperno si recava da lui per dirgli che per salvare Moro era utile muoversi in un certo modo.

GIORGIANNI. Ma Signorile era meno visibile, mentre la sua attività era sotto gli occhi di tutti.

SCIALOJA. Signorile era più visibile e il fatto che Piperno o altri parlassero con me per riferirmi determinate informazioni non era sotto gli occhi di tutti.

Esistono dichiarazioni pubbliche, udienze, verbali che testimoniano un'analisi a quel tempo correttissima compiuta da Imposimato il quale affermava che Scialoja sapeva alcune cose perché gli venivano riferite da Piperno a sua volta informato da Morucci e Faranda. Questo è vero. Imposimato lo sapeva vent'anni fa e non era un mistero. Evidentemente questo non è stato sufficiente.

Non so quali siano state le attività investigative svolte e non conosco nemmeno quelle che mi riguardavano. So che per otto anni il mio telefono è stato sotto controllo, ho avuto diverse prove di questo, ma non mi sono mai accorto di essere seguito o pedinato.

Per quanto riguarda le paure di Piperno, non ho la minima idea di quali fossero; non mi confidava le sue preoccupazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Scialoja per la sua disponibilità a sottoporsi al fuoco delle nostre domande e alle richieste di consulenza che gli abbiamo proposto.

Giustamente il dottor Scialoja ha osservato che se è vero che l'idea che meritasse del piombo proveniva da personaggi delle BR rinchiusi nel supercarcere dell'Asinara, le parole dei capi storici delle BR sono state scritte per essere raccolte dai militanti esterni e quindi suscitavano le sue preoccupazioni.

SCIALOJA. Ho saputo da Curcio che i capi storici rinchiusi in carcere avevano ricevuto dall'esterno la richiesta di redigere un documento in cui si condannavano a morte i tre giornalisti, tra cui il sottoscritto.

PRESIDENTE. Con riferimento alla parte iniziale della sua audizione, vorrei ricordare che la scorsa estate feci un'affermazione che dopo poco è diventata opinione comune.

Era opportuno che la magistratura fosse più severa nella concessione dei benefici carcerari.

In quella intervista a lei data dalla Balzerani e in un articolo de «Il Manifesto» mi sono sentito additare pubblicamente come una specie di aguzzino che faceva questa proposta perché voleva che i brigatisti, che non avevano intenzione di venire in Commissione, venissero e dicessero tutto quello che dava corpo alla dietrologia e al «grande vecchio». Questo non era assolutamente vero. Non pensavo minimamente che i capi storici delle Brigate rosse potessero essere in qualche modo coinvolti nell'omicidio D'Antona. Pensavo e penso che, dietro questa organizzazione delle BR, ci possano essere personaggi minori che godono di benefici carcerari e, in questo senso, persone che non abbiamo alcun interesse a sentire in Commissione, che non abbiamo mai pensato di audire. Quindi, le due cose erano assolutamente staccate.

Non è stato per me simpatico leggere, sia nell'intervista della Balzerani da lei raccolta sia in articoli de «Il Manifesto», che al contrario collegavo le due cose per strumentalizzare o per ottenere dai capi delle BR ciò che non ci vogliono dire o che probabilmente non ci possono dire.

Allora, come adesso, ho pensato che non potevo cambiare mestiere. Il compito che abbiamo è quello di porci degli interrogativi e spero che da questa audizione lei abbia avuto la certezza che la maggior parte di quelli che ci poniamo non sono ipotesi fantasiose o dietrologie, ma sono delle ipotesi logiche che potrebbero, se verificate, completare una verità che - ne sono convinto - già all'80 per cento è nota. Può darsi che porsi questi interrogativi - forse ha ragione Taradash - non ci porti da nessuna parte, ma è certo che per i compiti istituzionali che abbiamo ciò sia assolutamente legittimo.

La ringrazio, dottor Scialoja, e dichiaro conclusa questa audizione.

La seduta termina alle ore 00,05 del 15 marzo 2000.